



EGISTO ROGGERO
I RACCONTI DELLA QUIETE

stefanodurso.altervista.org

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Autore: Roggero, Egisto

Titolo: I racconti della quiete / Egisto Roggero

Pubblicazione: Milano : Galli, 1896

Descrizione fisica: 136 p. ; 20 cm.

Versione del testo: 1.0 del 20 aprile 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

EGISTO ROGGERO

I racconti della quiete

«Davanti a me è il grande deserto delle acque.... e sopra la mia testa vagolano le nuvole, queste grigie e informi figlie dell'aria, che dal mare, con secchie di nebbia, attingon l'acqua, a fatica la innalzano e la lascian poi ricadere nel mare: lavoro triste, fastidioso e inutile, come la mia vita....

«Le onde mormorano, giunge il grido dei gabbiani, e i vecchi ricordi mi assaliscono: sogni obliati, imagini sbiadite tornano alla mente, dolcemente e tristamente....»

HEINE.

Agata.

Io ripenso alla mia prima giovinezza severa e malinconica, trascorsa presso mio zio Sergio, nella nostra villa di Santa Galatea, la vecchia villa piena di memorie che vide nascere mia madre. Povera madre! Troppo presto ella è morta, per la mia giovinezza fantastica. Quando il turbine della vita ha gelato il mio cuore e la tristezza ha abbattuto la mia fronte, ho sognato le bianche mani di mia madre ed ho anelato, con un brivido di passione e di sconforto, d'averle sul capo, le bianche mani benedette; sul capo, nell'amoroso atto alleviatore....

Fui condotto a Villa Galatea dodicenne, alla morte appunto di mia madre, morte tragica e improvvisa, che empì il mio cuore giovanetto di terrore e di tenebre. Era una giornata di marzo, una irosa giornata di vento e di tempesta: la pioggia diaccia sferzava i vetri della carrozza che mi portava, smarrito e tremante, lontano dalla casa ove mia madre, cerea ne' fiori e nella candida ultima vesta, più non rispondeva a' miei richiami dolorosi.... Ed io, nella triste carrozza sbattuta dal vento e dalla pioggia, chiudeva gli occhi per non vedere, per non sentire più nulla. Quando la carrozza si fermò dinanzi al cancello della Villa e la grande massa della porta m'apparve nel tragico grigiore del crepuscolo, sopra il tenebroso sfondo de' grandissimi alberi del parco, n'ebbi come un secreto terrore.

In alto, sopra il colossale arco di pietra, la vecchia statua corrosa di Santa Galatea, la protettrice della Villa,

dalla fronte volta al Cielo, metteva nel mio cuore fanciullo la soggezione di un convento o di una chiesa. Il cielo, sopra, aveva larghi squarci sinistri e il vento s'inabissava nel viale deserto con un sordo fremito che scoteva i morti avanzi di quelli alberi, che davan l'immagine d'immani scheletri nell'ombra.

Mio zio, silenzioso e severo, mi baciò in fronte. Io non lo aveva veduto che una sola volta, tanti anni avanti, presso mia madre. E ricordava sempre la bizzarra impressione che lo strano parente m'avea fatto fra i tappeti, i fiori e i ninnoli dell'elegante appartamento di mia madre: magro, alto, dalla rudezza quasi contadinesca, nel volto senza un sorriso. Oh, egli era davvero ben differente da' cugini e dagli eleganti amici che frequentavano la nostra casa! Mi ricordo che, allora, n'avea quasi riso.... Ma quella sera non più. Nel vasto salone della Villa, dal quale la grande lampada di argento, mal bastava a fugare le ombre che fosche e paurose scendevano dalle pareti coperte dai grandi quadri e dai cortinaggi, ben altrimenti egli mi appariva. Alto, come ho detto, magro e severo, egli mi considerava in silenzio, dopo quel muto suo primo bacio.

Poi mi condusse ad una scranna, mi fece sedere e mi disse:

– Ora chiamerò Agata, la tua cugina.

E la mia cugina, che non conosceva ancora, apparì da lì a poco. Era una alta fanciulla bionda, troppo bionda, magra come lo zio, dagli occhi cilestri sotto le piccole lenti d'oro che si tolse per baciarmi in fronte. Anch'ella, come lo zio, parlava ben poco. Sedette accanto a me e con le sue lunghe mani magre e nervose mi accarezzò i capelli.

Lo zio mi considerava sempre, pensoso. E anche Agata, strano, come il padre mi guardava, in silenzio. E dovetti accorgermi di un rapido, fuggevole sguardo scambiato, forse inconsapevolmente, tra i due. Forse, pens'io ora, forse ambedue si eran colti nello stesso pensiero: intenti a ricercare ne' miei lineamenti la traccia famigliare di altro volto?...

Ma il vecchio parco che avea veduto mia madre bambina non volle lasciarmi sotto la prima fosca impressione. Ben diverso ei mi volle apparire al mattino di poi, dopo quella prima bizzarra notte passata alla Villa.... Alle tenebre tempestose della notte era seguito il più fresco e luminoso mattino, che recava in sè giocondamente la prima promessa della ormai vicinissima primavera. Balzai dal letto che il sole non era ancor sorto e spalancai il balcone. Nella nebbia che lo velava d'una sottil trasparenza cilestrina, il vecchio parco si svegliava susurrando. Sotto i miei sguardi i dorsi verdi dei grandi alberi si distendevan come un gibboso tappeto di velluto, e si accavallavano, si sprofondavano e quindi risalivano in elevazioni più chiare: avean qua e là degli antri misteriosi di ombra, delle strane cupezze di verde, degl'intrichi contorti di rame. In fondo era una lunga fila di cipressi neri che si profilavan sull'orizzonte chiaro.

E un grande alito di freschezza veniva su da tutto quel verde, su cui il cielo sereno pioveva la sua luce azzurra.... Era la prima volta che io, giovinetto, subiva il grande fascino della campagna vera e tranquilla, della campagna verde e misteriosa, dalla quiete intensa e susurrante, piena di profumi agresti e di misteriosità di luci....

Così cominciai molto quietamente la mia nuova vita alla Villa. Io vedeva ben poco lo zio, giacchè egli passava le intere giornate nel suo studio. Da tanti anni, da che viveva a Santa Galatea, con la figliuola, ci trascorreva la vita così, silenzioso e solitario, appartandosi per lunghe ore da tutti. A Vico, l'altro figliuolo, che viveva a Milano, era dato il condurre, da solo, la vita fastosa e spensierata che il padre e la sorella sdegnavano e ch'era pur dovere dei Sergio continuare.

Io stava invece molto con Agata, nella Biblioteca. Giacchè era questo il luogo preferito dalla bizzarra fanciulla. Là, in quella grande sala, ella mi appariva sopra il suo sfondo naturale. Era là dentro che la sua strana magrezza di bionda gracile si profilava sulle oscure pareti e sul fondo grigio degli scaffali con la purezza di un cameo antico. Là dentro, gli occhi le scintillavano, que' suoi occhi cilestri sì smorti alla luce. Ma quegli occhi cilestri invece n'eran pieni di luce quando li posava sopra i suoi «vecchi amici».

Che cos'eran i suoi «vecchi amici?» Oh! eran le preziose cartacce, le vecchie pergamene, ricchezza della Biblioteca dello zio Sergio, delle quali io avea sentito magnificare l'inestimabil valore. Quando esse, le vecchie reliquie, le sorridevan con le loro vetuste civetterie di porpora e d'oro, Agata pareva felice....

Giacchè bisogna pur dire ch'era una ben paziente artefice, quella bizzarra bambina di mia cugina. Ella passava le lunghe ore pomeridiane della Villa in una sottile occupazione: ricopiava le miniate iniziali delle pergamene.

E le lunghe ore passavan in quella quieta e paziente occupazione.

Nella sala della Biblioteca tutto taceva; dormivano i vecchi libri il loro sonno secolare sotto la polvere che ne proteggeva il riposo, e il parco mandava dal balcone aperto il suo largo stormire di vecchio amico vegliante. Io, seduto su di una larga scranna del passato secolo, vicino a mia cugina, la guardava in silenzio lavorare, preso ancor io dalla pace grandiosa di tutte quelle cose e del luogo. Ed ella lavorava tranquilla e composta, il volto calmo nel pallore trasparente della sua pelle di bionda diafana. I suoi moti non davan un rumore, nè un fruscìo le vesti; e ben di rado ella si volgeva a me, o schiudeva la bocca per rivolgermi la parola.

Così, penso io, dovean lavorare, un giorno, i pazienti fraticelli del trecento.

Io finiva – in quella quiete che vinceva ogni cosa – per addormentarmi, e sognava una fantastica creatura bianca, dagli azzurri occhi e dalle grandi bionde ali, che mi facea leggere le bizzarre lettere luminose di oro, di azzurro e di verde smeraldino che empievan di luce le misteriose ombre della Biblioteca....

Della madre di Agata – la sorella di mia madre – nessuna traccia visibile nella Villa, nessun ricordo, nessuna memoria: nessun cenno tra padre e figliuola, mai.... Eppure io la sentiva, misteriosamente, aleggiare invisibile, sempre, da per tutto. Certo quelle sale, que' viali, quelle vecchie cose dovean essere ancora piene di lei: essa avea dovuto portar là dentro la sua calda giovinezza, la vitalità elegante e mondana ch'era stato il profumo squisito della vita di mia madre. Io la ricordava, come in sogno, profilarsi nelle nebbie

della mia infanzia: l'avea veduta, è vero, ben poche volte, la zia, ma pur qualcosa di lei era rimasto vivo nella mia mente giovanetta.... Ella dovea essere alta, bionda, ed elegantissima. Oh sì! ella viveva ancora a Santa Galatea; la vedeva ben apparire tra le rughe contratte del volto di mio zio; la sentivo passare sulla pallida fronte di mia cugina quando, china sul suo paziente lavoro, interrompeva a un tratto l'opera minuta e gli occhi cilestri le vagavan lontano.... Eppure, ho detto, mai tra que' due, ad essa pur così fortemente ancora legati, udii una parola che la ricordasse.

Perchè?

Feci un giorno, ancora, una ben strana scoperta, che molto mi fece fantasticare. In fondo alla Biblioteca, nell'angolo più oscuro, tra due grandi scaffali che lasciavan come una nicchia, sotto una tenda che ben dissimulava il vano, era un quadro coperto. Un ritratto, certo, subito pensai. Ma come nessuno mai rimuoveva la tenda, nè sollevava il velo che lo nascondeva, io non aveva mai osato avvicinarmi ad esso e scoprirne audacemente il mistero. Un sottil timore superstizioso mi riteneva.... Avea quasi paura.

Ma un giorno, a pranzo.... oh! il solito malinconico pranzo che si svolgea silenzioso nella troppo vasta sala e sempre oscura. Il balcone era aperto ed io tenea gli occhi su gli ultimi alberi del parco, i cipressi neri, che si profilavan sul cielo roseo.... La visione mi rievocò, come un rapido risveglio, un altro quadro lontano ma non morto nella mia mente: un'altra sera come quella, in altro paese; una villa gaia, nel verde, sopra il mare; le ultime luci del tramonto.... mia madre e un'altra figura bionda, pallida e alta.... Ne la

memoria riaccesa io tutto rividi come un lampo e ricordai. La bella signora bionda e pallida, a lato di mia madre, pareva in preda ad un grande dolore; ella piangeva e mia madre costernata le parlava dolcemente, tenendole una mano.... Ah sù! Ricordava bene, e tutto, ora.

Dissi forte allora volgendomi verso lo zio e la cugina:

– La zia! Oh, la ricordo! la ricordo, adesso, bene!... mi par di vederla!...

Come un'ombra improvvisa passò sul volto dello zio che ebbe un rapido sguardo per Agata. Ella era molto pallida.

Io sbadatamente continuai:

– Oh se la ricordo! a Nizza; arrivò improvvisa, dalla mamma, nella nostra villetta sul mare.... Era tanto pallida e piangeva!... Io era molto piccolo: doveva avere cinque anni, non più!....

Agata ascoltava immota: pareva di cera.

Allora sentii la voce dello zio, cupa, che m'interruppe:

– Basta.... finisci dunque Mario! Non parlare più di ciò!....

Volsi sopra di lui lo sguardo, spaventato dal tono della voce: il suo volto mi apparì orribilmente contratto e mi parve vedere ne' suoi occhi un lampo di odio. Guardai Agata: su quel volto diafano, bianco come la cera, negli occhi smarriti e nella bocca contratta, mi parve leggere lo stesso sgomento, lo stesso corrucchio, lo stesso rancore!...

La sera di quel giorno io era solo nella mia cameretta quando mi vidi dinanzi lo zio. Era molto pallido e il suo sguardo avea una fiamma severa che mi spaurì. Mi si avvicinò e mi disse risoluto:

– Mai più! capisci? mai più devi parlar di quanto.... di quanto oggi hai parlato! Comprendi?

E siccome io, spaventato e smarrito, lo guardava senza rispondere, egli prendendomi bruscamente pel braccio mi gridò sul volto:

– Hai compreso?... mai più! capisci? mai più!...

Mi misi a piangere pel dolore e per la paura.

Allora lo zio mi lasciò e vidi il suo volto contratto distendersi sotto il vivo sentimento della pietà amorosa. Era buono mio zio. Si chinò sopra di me, mi baciò e mi asciugò le lagrime. Poi sottovoce mi ripeté ancora:

– Promettilo, via, Mario...

Io risposi:

– Lo prometto, zio.

E rimasi solo, turbato e sgomento della luce che nel mio animo giovanetto si faceva.

Due giorni dopo era solo con Agata nella Biblioteca, quando mia cugina all'improvviso si levò, venne a me silenziosa, mi prese per mano e mi condusse nell'angolo della sala, presso il ritratto velato. Io la guardai spaventato. Ella pallida ma sicura scoperse lo zendalo azzurro.... La bionda figura di mia zia – la madre di Agata – ci guardò sorridente dalla mirabile tela. Era viva: sfolgorante di giovinezza; gli occhi neri parevan lampeggiare e dalla picciola bocca, aperta al sorriso, a me parve sentire sgorgare la nota voce sorella a quella di mia madre, per salutare la sua figliuola....

Agata mi guardò e mormorò:

– La riconosci, tu?

– Oh!... – feci io molto turbato.

Agata mormorò:

– Come eri bella, mamma!...

E la guardò rapita.

Nella grigia tristezza della Biblioteca la radiosa bellezza della giovane signora mondana avea diffuso come un senso di luce, di profumo e di eleganza. Noi, pallidi e agitati, ignari ancora, sentivamo venire da quella luminosa visione di dama, giovane, fresca e affascinante, come un fremito vago e misterioso di ebbrezza, di passione e di squisitezza....

Agata mormorò ancora:

– Era proprio così, non è vero? tu la ricordi bene?...

Ma non potei rispondere alla sua voce appassionata perchè un sottil fruscio alle spalle ci fece volgere repente la testa.

Lo zio era apparso sulla porta della Biblioteca e ci guardava in silenzio. Il suo volto pallidissimo e severo non esprimeva collera; ma nello sguardo col quale copriva la figliuola mi parve leggere un profondo, duro, inconsolabile dolore....

Agata ristette un momento smarrita ed indecisa, poi con un grido di pianto, gli si gettò nelle braccia.

Dopo quel giorno nulla più venne a turbare la grande quiete della Villa. Lo zio mai più mi rivolse motto su la mia imprudenza e su quel fatto, Agata ritornò tranquilla, grave e più silenziosa alle sue miniature. E ripigliò calma e monotona la quotidiana vita a Santa Galatea. Un giovane

prete timidissimo, maestro nel vicino villaggio, venne regolarmente quattro volte per settimana a farmi declinare latinamente; io, tra una lezione e l'altra, ripigliai le mie solitarie passeggiate nel parco e i miei sonni nella Biblioteca, sulla vecchia scranna vicino alla mia silenziosa cugina, più bianca e più diafana che mai.

Ancor più raramente di prima vedeva lo zio; a pranzo, per pochi minuti e la sera, talvolta, nel saloncino ove attendevamo l'ora di coricarci, leggendo o dormicchiando.

Sul suo volto pallido ma impassibile, ne' suoi occhi severi ma tranquilli nulla potea io leggere del loro mistero, il mistero che agitava ormai il mio piccolo cuore inquieto di sapere....

Passaron così quietissimi tre mesi, quando una mattina levandomi non vidi Agata. Mi fu detto che non si sentiva bene. La sera, al pranzo, lo zio mi apparì un istante e mi parve molto preoccupato. Domandai di vedere la cugina ma mi dissero che si era aggravata e non mi permisero di andarla a vedere. Il dì seguente la giornata passò molto penosa per me, dopo che il giovane maestro prete, più timido e spaurito che mai, ebbe terminato con aria costernata più presto del solito la sua lezione. Passai molte ore solo nella Biblioteca, sulla mia vecchia scranna, vicino al vuoto posto di mia cugina. Quel posto vuoto mi stringeva il cuore. Sul telaino la bella iniziale del trecento, a mezzo incompiuta, pareva sorridere tristamente col suo pallido oro nell'ombra fredda del leggio. Un silenzio tedioso e una calma paurosa pesava in tutta la Villa. Le ore passavano lente, grigie, eterne: il vecchissimo pendolo della Biblioteca avea un lamento quasi lugubre.

Il soffio di tristezza dolorosa che avvolgeva tutta la villa gelava il mio cuore spaurito. Non avevo più riveduto lo zio, da quel breve momento a pranzo: da allora io desinai solo, servito dalla vecchia fantesca, sperduto nella troppo vasta sala da pranzo. Un pauroso presentimento mi serrava il cuore. Ripensava a mia madre, ai dolorosi giorni del suo distacco, sentiva l'avvicinarsi alla Villa dell'Ospite tremendo e l'animo mi gelava nel terrore e nel singulto. Una sola volta lo zio mi passò dinnanzi, mentr'ero solo, triste, disperato al desco deserto: passò cupo, pallido, a testa bassa, come sotto un peso curvate le spalle, e non mi scorse.

Chiedeva sempre di Agata: mi si rispondeva: «lo stesso» e null'altro.

E i giorni passavano così, tristi, infiniti, nell'angosciosa attesa, nell'agonia di tristezza, nella muta disperazione, nel terrore della morte che fremeva nel mio cuore fanciullo, che già avea conosciuto quegli spasimi.

Era solo, io, così piccino, nell'immensa Villa: solo!

In quest'ultimo pomeriggio arrivò il cugino, Vico, da Milano: un giovane pallido, smunto, sciupato dalla vita elegantissima, vecchissimo ne' suoi trenta anni e ne' suoi abiti alla moda, irreprensibili, che nella rustica severità della Villa avrebber quasi fatto ridere, se si fosse potuto pensare al riso, in que' giorni dolorosi.

Finalmente il mattino terribile venne. Appena levato, dopo una notte affannosa, tutta sogni disordinati, la vecchia fantesca che piangeva mi mormorò:

– Stanotte, alle due, povera signorina!...

Rimasi immobile, senza piangere.

La vecchia donna spaventata da quella mia paurosa rigidità mi fu intorno; volle farmi sedere, volle darmi qualcosa.

– Voglio vederla! – dissi solamente.

Ella tentò opporsi.

– Voglio vederla! – ripetei risoluto.

Ella mormorò qualcosa, forse per opporsi ancora.

– Andiamo – dissi.

E mi mossi sicuro.

Ella non disse altro e con gli occhi lacrimosi mi seguì silenziosa.

Davanti alla porta, alla triste porta ove la morte stava per apparirmi per la seconda volta, sostai un istante. La porta era aperta, ma dal di dentro una tenda oscura era calata sino a terra. La donna facendosi il segno della croce sollevò la tenda: ebbi la visione rapida di una chiesa, piena di fiori e di ceri accesi, ed entrai.

Nella stanza quieta l'odore dei fiori e dell'incenso si diffondeva: i ceri accesi circondavano il letto candido, come una costellazione di fiamme gialle.

E in mezzo ai fiori, in mezzo ai ceri, in mezzo al vapore misterioso della luce e della sottile nebbia d'incenso, Agata mi apparve bianca, più candida dei drappi su cui posava, come una delle Sante vergini e bionde, di cui era piena la mia mente da fanciulletto.

In quella luce blanda, tra quel chiarore dei ceri, il letto era tutto bianco: bianchi i fiori e bianchissima la povera morta, una visione di neve.

Ma da un lato, per terra, una figura quasi accovacciata, una testa tutta bianca anch'essa, un vecchio che a prima vista non ravvisai.

Riguardandolo ebbi una stretta al cuore: lo zio! Trent'anni eran caduti sulla sua testa, ancor nera il giorno innanzi, in quella notte.

Guardando ancora trasalii tutto.

A' piedi del letto, appoggiato alla spalliera, era il ritratto della Biblioteca: il ritratto della madre che dalla tela sorrideva bionda e sfolgorante, crudele incoscente, alla morta figliuola vergine, così bianca, così rigida, tra i suoi fiori di neve.

Mi gettai in ginocchio, mentre il muto singhiozzo – il terribile muto singhiozzo dei giorni di disperazione – mi serrava la gola.

Vicino a me la vecchia fantesca pregava sommessamente.

Delfina.

Uscendo dalla Università – la famosa Università che divide con le belle rive del Meno tutta l'ambizione e l'entusiasmo dei buoni würzburghesi – incontrai Franz, il mio buon collega Franz, sul cui imberbe faccione roseo mi parve scoprire, quel mattino, un'insolita aria grigia di preoccupazione. Ciò non potè a meno di meravigliarmi, chè io conosceva da molto tempo il buon Franz come il più tranquillo, il più sereno e il più inalterabile di tutti gli studenti che con me dividevano quell'anno l'onore di frequentare le aule della Università di Würzburg, l'affetto più caro del buon re di Baviera e l'orgoglio de' suoi sudditi fedeli. Che mai poteva in quel momento alterare siffattamente l'animo buono e semplice del mio collega Franz, da dare al suo onesto volto di bambinone ventenne quella triste aria di contrarietà?

Egli mi strinse la mano e mi disse:

– Va dal professore?

– Sì – dissi e notai, guardando l'orologio:

– Anzi, sono in ritardo.

Franz sospirò malinconicamente.

– Non lo troverà in casa.

Lo guardai molto meravigliato.

– Come?... mancare all'ora della lezione il professore Ense von Nörten? Voi sapete bene, mio caro Franz, che questo è semplicemente impossibile!

Il buon Franz sospirò di nuovo e il suo onesto faccione si rannuvolò ancor più.

– Senta, caro; lei conosce bene, vero, il nostro professore von Nörten? Lo conosce bene. E così, come le dico, ora, quando lo rivedrà, non lo riconoscerà più!

– Voi mi spaventate, collega Franz!... Cosa gli è mai dunque avvenuto?

– Che io, che fraülein Delfina, che Agnese sappiamo, nulla. Nulla, sappiamo, nulla, nulla, nulla. Ma lei non ritroverà più nel professore il nostro professore Ense von Nörten. Lo vedrà.

Lo guardai stupito e inquieto davvero, questa volta.

Si stette ancora un poco insieme in silenzio, poi gli strinsi la mano forte.

– Addio, Franz. Io vado. Voglio provare: forse riuscirò a vederlo. E cercherò anche di sapere.

E sebbene inquieto e perplessa per quanto mi aveva detto, non potei a meno di sorridere per la buffa aria di costernazione che addolorava in quel momento il buon faccione del mio amico e collega universitario Franz, il più matematico dei matematici laureandi di quell'anno alla università würzburgese.

Non era molto sfarzosa, no, la casa ove l'illustre professore Ense von Nörten accoglieva la profonda sua scienza matematica e i privilegiati e rari discepoli ai quali degnavasi impartirla particolarmente. Uno scuro vecchio palazzotto, eminentemente tedesco dalle fondamenta al tetto, tutto angoli e rughe. Sui due balconcini l'allegria fioritura dei

garofani e dei gerani, tra le foglie verdi, cura delicata di *fraülein* Delfina, la signorina del professore, faceva sembrare più grigia ancora la tinta delle sue vecchie mura.

Quel mattino, dopo lasciato Franz, feci di volo la piccola rampa che dalla strada innalzava i visitatori del professore sino al portoncino sul cui uscio, nella sua bella targhetta di ottone, che la buona Agnese ogni mattina riluceva a oro, si leggeva a ben visibili caratteri: «Ense von Nörten dell'Università.»

La vecchia Agnese mi aprì.

– Il professore?... – e aspettai con aria interrogativa.

Sul volto della vecchia Agnese – la più devota serva di tutta la Baviera – lessi subito la stessa ingenua ed accorata costernazione che già aveva veduto dipinta sul volto del buon Franz.

– Oh, signor Enrico, da due giorni! da due giorni è che pare impazzito. Povero l'ottimo mio padrone, professore von Nörten! Non è più in casa, non mangia più, non studia più, non dorme più: non fa che parlare da solo, poi canta, urla nel suo studio, discorre col cannocchiale....

– Possibile tutto questo, mia Agnese?

– Oh, signor Enrico, io ho paura, io ho paura, io ho paura!

– Di che temete, voi, mia buona Agnese?

– Sì, ho paura, le dico, che il mio buon padrone voglia impazzire!

– Non lo temete, Agnese: un cervello matematico come quello del nostro buon professore è troppo solidamente piantato, per capovolgersi come quello di un qualunque

poeta del mio paese.... Piuttosto, ditemi un po', Agnese, e la signorina Delfina?

– Oh, povera signorina! È in pena come me....

– Dite, Agnese; se mi annunciaste un po' alla signorina Delfina?

La buona Agnese mi guardò. Ella sapeva, la furba, che la *fraülein* era la cosa che m'interessava di più, in tutto quell'arruffio di novità. Oh, se lo sapeva! Pur si mosse mormorando:

– Vado, vado, signor Enrico...

Mi legava a *fraülein* Delfina una ben cara e dolce amicizia, dai primi giorni che avea preso a frequentare la casa del professore Ense von Nörten. Anzi, non posso negare di riconoscere che dovea un pochino a lei i miei progressi trigonometrici e il mio amore per i calcoli più elevati.

E Delfina venne, bianca, tranquilla, leggerissima come sempre. Un poco più pallida, quel mattino: quindi più bella e soave, per me, in quel momento.

– Buon giorno – sussurrò la sua vocina dolcissima.

Le presi la piccola mano.

– Che ha vostro padre, Delfina?

– Non so. È molto inquieto da due giorni.... Ed è tutto agitato. Non è mai in casa. Ha sospeso al signor Franz la solita lezione per una settimana....

Questo era un sintomo molto grave. Sospendere la lezione a Franz, il prediletto de' suoi allievi, il futuro professore von Nörten per la sicurezza del metodo e la meravigliosa intuizione di tutte le più ascose e misteriose profondità delle matematiche più sublimi!... Qualcosa di grave, indubbiamente, doveva agitare il cuore e la mente del professore Ense von Nörten.

– Venite, Heinrich, venite a vedere.

La ringraziai grato con lo sguardo. Ella sapeva, la biricchina, quanto era felice io quando sentiva pronunciare il mio nome nella sua lingua materna, con la sua boccuccia di fragola.

Ella mi condusse nello studio del professore. Buon Dio, quale spettacolo! Tutto sossopra, tutto in disordine. Gl'istrumenti di precisione, gelosa cura del professore che non dava a nessuno la pena di occuparsene, lasciati fuori de' loro astucci, alla polvere e all'aria: le tavole, i compassi, le carte, tutto sparso, tutto abbandonato, tutto in aria. Aiutai Delfina a rimettere un poco d'ordine in quella rovina miseranda. Si stette così un poco in silenzio, lavorando coscienziosamente. Poi tra un grosso globo siderale e un enorme trepiedi da cannocchiale, mentre lei era ritta in piedi sopra tre o quattro grossi *in folio* per poter arrivare al secondo ripiano della scansìa – era così piccina lei! – le presi di nuovo la manina fra le mie e le dissi:

– Mi amate dunque davvero, signorina Delfina?

– Certo – rispose ella, sicura e tranquilla, accarezzandomi il volto con lo sguardo di que' suoi dolci occhi verdi.

Oh i vostri occhi verdi di quel mattino, *fraülein* Delfina! Li ho ancora qui, in un cantuccio del mio cuore, e non ne usciranno per ora tanto facilmente! Eppure, quanta acqua del Meno è passata sotto il gran ponte della vostra cara città!...

– Perchè, vedete, Delfina – ripresi io, tutto turbato sotto la luce di quegli occhi verdi – oggi io era venuto su, dal mio

buon professore von Nörten, con un altro proposito oltre quello della lezione...

– Ah sì?... – mormorò la biricchina – e qual era questo altro proposito?...

– Parlargli di voi, Delfina....

Ella attese il seguito, serena e tranquilla.

– Voi sapete ch'io dovrò ritornare presto in Italia.

Un altro piccolo incoraggiamento da quegli occhi verdi irresistibili di luce.

Io proseguì:

– Voleva chiedere a vostro padre se mi concedeva di portarvi via con me.

Ella non rispose nulla ma mi dette anche l'altra manina che io strinsi al cuore.

– Grazie – rispose semplicemente.

Neppure quel *grazie* così dolce, così serio, così convinto dimenticherò mai più, o *fraülein* Delfina, per quanta acqua del Meno possa ancora passare sotto il gran ponte di Würzburg.

Ella notò dopo un momento di riflessione:

– Però, Heinrich, non credo ora il momento di parlare di ciò a mio padre....

– Lo credete, Delfina?

– Sì, non è il momento questo. Voi lo comprendete, non è vero, Heinrich?

– Come volete, mia Delfina.

Mi chinai per posare un bacio sopra quelle due manine bianche che seguitava a tenere prigioniera tra le mie.

In quel momento la vigile Agnese fece discretamente capolino nello studio.

– Cosa c'è, Agnese? chiese dolcemente Delfina.

– C'è il professore, in fondo alla via; ritorna a casa, finalmente!

Ci lasciammo. Delfina smontò dal suo piccolo trono di *in folio* ed io ritornai quietamente lo studente che attende il suo professore, e riordinai le mie carte.

Il professor Ense von Nörten entrò. Lo sbirciai: era accigliato più del solito, ma tranquillo, ora. Mi stese la mano in silenzio, mi fece cenno che andava a cambiarsi e che sarebbe ritornato subito, e andò di là.

Delfina ne approfittò per sguisciare quietamente dallo studio. Sulla porta si fermò un istante ancora per mandarmi un'ultima carezza dei suoi occhi verdi.... Il professore rientrò, mi si sedette a lato e.... c'immergemmo nei coseni e nelle tangenti.

Come un temporale, nero di nubi livide e minacciose, fremente di lampi e di scrosci d'acqua, passa all'orizzonte, si avvicina a noi, ma prende tosto il largo e pian piano svanisce al di là dei monti, così passò la misteriosa bufera che aveva agitato in quei giorni l'animo del mio buon professore Ense von Nörten. Però, quasi sempre, dopo che la minaccia buia e paurosa del temporale s'è dileguata, il cielo ritorna a risplendere più limpido e sereno di prima: invece per il mio buon professore non mi parve avvenisse così. Il cielo rimase, dopo la bufera, grigio e nubiloso e nessun raggio di sole osò fare capolino fra quella triste nuvolaglia color della cenere. E di questo me ne convinsi sin troppo. Il buon mio professore non era stato mai soverchiamente allegro, oh questo no, certamente! ma, in compenso, in lui una inalterabile bonomia faceva nel suo volto le veci dell'allegria

e dava qualche sincero momento di buon umore alle sue parole, qualche lampo di sorriso ai suoi occhi sotto agli occhiali e gli suggeriva qualche tratto di confidenza per noi intimi che lo circondavamo. Invece, dopo il famoso temporale, egli non fu più altro che un matematico, e, pur troppo, un professore, *il mio* professore! Oh, con che accanimento egli si tuffava, d'allora in poi, con me nei suoi prediletti numeri, come mi affogava senza pietà ne' calcoli più complicati ed astrusi! E come i suoi freddi occhi grigi mi fulminavano sprezzantemente quand'egli nel meglio d'un mio lungo, faticoso e penosissimo dipanare d'un'imbrogliata matassa trigonometrica complicata dalle più ardue ed ostiche formole, scopriva un errore avvenuto durante il cammino, un miserabile errore che mi mandava a rotoli tutto il già fatto!

Ma dunque egli non aveva mai indovinato, il buon professore Ense von Nörten, che tra un polinomio e l'altro, tra un coseno ed una tangente, tra i termini di una formula zeppa di esponenti, persino tra un logaritmo e l'altro delle tavole, io vedeva brillare all'improvviso la dolcissima luce de' due occhi verdi della sua bella figliuola?...

E la ragione poi di tutta la passata tempesta?

Non se ne era saputo più nulla.

Agnese più costernata ed impensierita di tutti, perchè le sue specialità di cucina, un giorno tanto apprezzate dal professore, ora lo lasciavano completamente indifferente, ne sapeva meno di me e di Delfina.

E Franz? oh Franz! Egli era troppo vero matematico, lui, per capire qualcosa del resto di mondo che lo circondava.

Egli sì che doveva essere lo scolaro ideale sognato dall'ottimo professore! Dato, s'intende, che il professore

Ense von Nörten potesse avere un ideale qualsiasi, fuori delle sue tavole trigonometriche.

Oh, io ricorderò ben sempre quel delizioso pomeriggio di aprile, il giorno venticinque, mi sembra. Fu precisamente dopo quella deliziosa passeggiata sulle rive verdi del Meno che mi decisi al gran passo, col professore.

Io, Delfina e Franz – i ragazzi della compagnia – andavamo avanti; dietro a noi veniva paternamente il professore con due altri suoi degni colleghi della Università.

Mai le rive del Meno ci eran sembrate sì verdi e mai sì placide e chiare le acque scorrenti del libero fiume. E mai Delfina era stata più bianca e gaia, mai io m'era sentito più felice ne' miei ventidue anni, mai Franz mi era parso tanto distratto.

I nostri colleghi della *Burschenschaft* che incontravamo ci salutavano, leggermente invidiosi della bella figuretta bianca che tenevamo in mezzo, e il cielo di Franconia, anzi di tutta la Baviera, ricca e felice, ci versava addosso in quel luminoso pomeriggio di aprile tutte le sue rare trasparenze azzurrine.

Ad un certo momento Delfina si appoggiò al mio braccio. Chi ci vedeva ci diceva certamente due fidanzati felici. È vero che in cuore lo eravamo, e come! da un pezzo fidanzati.

Le buone mamme würzburghesi che ci passavano accanto con i loro marmocchi biondi e con grandi mazzi di erbe aromatiche in mano, ci guardavano con un vago

sorrisetto di compiacenza; le belle *fraülein* vestite di chiaro guardavano di sfuggita la mia bella compagna e certo la invidiavano come i buoni giovanotti invidiavano me....

Tutti, tutti, da un miglio lontano, scorgevano subito in noi due innamorati felici!... Soltanto il babbo professore von Nörten e il mio caro condiscipolo Franz s'ostinavano ancora a non accorgersi di nulla!...

E l'indomani mattina mentre il professore mi squadrava davanti certi terribili quesiti erti di cifre da svolgere, io a bruciapelo lo pregai di ascoltarmi un momento: e giù, a dirotto, gli dissi tutto. Cioè: gli feci conoscere il mio sentimento sincero per *fraülein* Delfina, non mancai di fargli sapere che «aveva molte ragioni» da credermi corrisposto; gli parlai di me e del mio paese, e gli domandai infine se mi avrebbe concesso di partire presto pel bel paese del sole con la mia piccola amica....

Il professore che alle mie prime parole si era lasciato cader di mano le tavole trigonometriche e i quesiti già apprestati pel supplizio, si mise ad ascoltarmi tranquillamente – almeno all'apparenza – senza fare nè meno un moto.

Quando ebbi terminato di parlare egli mi disse senz'altro:

– Sta bene: ritornerai questa sera alle dieci; ti dirò quello che penso io di quanto mi hai detto.

E, riprese le formidabili tavole e i quesiti, mi fece cenno che mi sedessi al mio posto.... e ritornò l'inesorabile professore di matematica.

Alle dieci precise di quella sera la buona Agnese m'introduceva nello studio del professore. Prima di entrare, una cara improvvisa stretta di mano, misteriosa, nel buio del piccolo corridoio, e la visioncina bianca e fuggevole, intraveduta nell'ombra, mentre la vecchia Agnese apriva la porta, mi avevan dato un coraggio da leone.

Il professore, al tavolino, leggeva.

Davanti a lui la grossa lampada accarezzava con la sua luce discreta le carte e i grossi libri, già mio tormento. La finestra che dava sul terrazzino era aperta e sul terrazzino, nell'ombra, intravvidi il telescopio che guardava il cielo nero, vivido di stelle.

Il professore si volse a me e mi fece osservare anzitutto alcuni calcoli da me sbagliati, al solito, il mattino.... Dio buono! Il *professore* andava ancora innanzi ad ogni altra cosa, in lui! Poi mi condusse sul terrazzino e m'invitò a mettere l'occhio al telescopio, perchè osservassi una bella nebulosa che egli stava studiando. Il cuore mi batteva mentre guardava la nebulosa e intanto pensava che se Delfina, poco prima, nel buio del corridoio, mi aveva stretto la mano con tanta dolcezza, segno era evidente che tutto andava bene. Così che nel mio cuore io faceva già mia fidanzata la vezzosa *fräulein* dell'inesorabile matematico che in un momento così solenne per me non pensava che a straziarmi ancora con i miei calcoli sbagliati e le sue nebulose... Delfina era mia fidanzata, certamente: tra poco l'arcigno matematico avrebbe dovuto pur dichiararmelo; avrebbe dimenticato un poco il suo benedetto telescopio e la sua dannata matematica

per parlarmi della mia felicità.... E la mia fantasia che andava a vapore – io teneva sempre fisso l'occhio all'obbiettivo del telescopio – mi faceva sfilare nella bianca luce della nebulosa la figurina snella di Delfina, mia sposa, al mio fianco, trotterellanti felici ambedue sui marciapiedi di Milano e di Roma, in quella mia cara Italia, così lontana in quel momento, da me, e pur così strettamente unita nel mio cuore con il mio amore....

Tutta questa visione passò come un lampo, nella tenue luminosa nebbia siderale che si specchiava nella vasta lente del telescopio, mentre il Professore con l'ardore del dotto e dello studioso, mi andava parlando de' calcoli di cui era stato oggetto per lui quel benedetto corpo celeste....

Mi feci coraggio e gli ricordai il mio discorso del mattino e lo scopo per cui mi trovavo in quel momento nel suo studio.

Si fece serio, mi prese per mano, e mi condusse a sedere in un angolo del terrazzino. Egli si mise davanti a me.

Sotto di noi la cittadina dormiva, già quieta e raccolta, tagliata dal nastro scuro del fiume, che aveva qua e là guizzi fugaci alla luce de' lampioni delle due sponde. Il telescopio in mezzo al terrazzino guardava in alto il cielo nero pieno di stelle, e nel suo grosso occhio concavo vedeva riflettersi il luccichio di que' milioni di fiammelle brillanti.

E il Professore, presa con insolito atto affettuoso una mia mano tra le sue, così parlò:

– Ragazzo mio, ascoltami bene. Quello che io ora sto per dire a te credo di non averlo mai detto a nessun altri, neppure alla vecchia Agnese, vedi, che da trent'anni non ha lasciato un momento questa mia decrepita casa. Tu hai

ventidue anni, ora, non è vero? Bene, sappi che io aveva appunto questa tua bella età precisa quando a Pisa...

Lo guardai sbalordito. Il Professore era stato in Italia! E non me ne aveva mai detto nulla, mai!

Il Professore Ense von Nörten comprese il silenzioso mio stupore e continuò:

– Sì, ragazzo mio, ho vissuto anch'io nel tuo paese, in quella tua bella Toscana: tre lunghi anni, che sono i più dolci e i più tristi della mia vita! Presto comprenderai perchè non te ne ho mai parlato. Sappi dunque, ragazzo mio, che io frequentava l'Università di Pisa quando mi colpì una bella figurina snella e bionda che vedeva tutte le mattine quando mi recava alla mia lezione. Io era giovane, straniero, pieno di entusiasmo pel vostro paese e per le vostre belle donne; ti sembrerà dunque strano che io m'innamorassi sul serio della bella signorina pisana? Ella notò subito il mio sentimento e non tardò a corrispondermi. Essa non era ricca ma buona e tanto bella; il padre dapprima si oppose alla mia domanda, poi finì per cedere alle preghiere mie e della figliuola. E così essa fu mia moglie. Fu uno de' più bei giorni sereni del vostro inverno delizioso, che qui non ha riscontri, quello nel quale io la rapiva al vostro bel paese per portarmela qua, nella nostra nuvolosa Baviera.

Il Professore Ense von Nörten si fermò un istante ed io rispettai religiosamente il suo silenzio.

– I primi anni furono felici. Ci amavamo. Ma fin dai primi giorni cominciò in lei sottilmente il doloroso lavoro della malattia che doveva staccarla per sempre da me. Ella, nata nel sole, soffriva queste eterne, interminabili giornate di nebbia; essa anelava il cielo azzurro della sua Toscana e

il cielo di cenere della nostra povera Baviera le pesava addosso come una cappa di piombo. E poi qua essa aveva trovato usanze, sentimenti, idee del tutto differenti, affatto opposte a quelle in mezzo alle quali era nata e cresciuta e si sentiva spostata. Io vedeva tutto ciò, sentiva minuto per minuto, tutti i progressi del male che l'allontanava lentamente da me, che me la rapiva.... Essa capiva di essere una straniera in mezzo a noi, nella mia casa. Perfino in me, che pur tanto l'amava, essa ritrovava idee differenti dalle sue; altro modo di pensare, altri gusti, altri sentimenti. Qualcosa che inesorabilmente ci separava. Passarono così cinque anni: ed io che la vedeva infelice, scontenta di sè stessa e di me, irrigidirsi tra le mie braccia, malata di nostalgia, di freddo, di tristezza e non poteva far nulla, nulla, per guarirla!... La mia vita, la mia posizione, la mia casa eran qua, nel mio paese; poteva riportarla in Italia?... Passarono così, ti ho detto, cinque anni.... Un giorno....

Il Professore si arrestò. Parve dubbioso un istante se continuare o no, se «dire tutto». Sembrò decidersi e proseguì:

– Un giorno la vidi a un tratto farsi allegra, gaia, serena come ne' primi giorni, al suo paese. Ebbi allora la terribile intuizione ch'ella avesse spezzato l'ultimo filo che la teneva ancora avvinta a me, ch'ella fosse per sempre perduta per me.

Nuovo silenzio doloroso.

– Allora cominciarono per me giorni di dubbi, di ansie, di sospetti.... Voleva sapere, conoscere, scoprire. Vissi sei lunghi e terribili mesi così. Alfine seppi, seppi tutto.... Essa aveva un amante.... Ed era un suo compaesano, un italiano....

– Basta, professore, basta – interrompi io commosso – non dica altro....

Avevo pietà di lui.

– No, devi sapere tutto, ora, ragazzo mio. Costui era un poco di buono, un volgare avventuriere.... e finì male.... Ed essa morì poco dopo, lasciandomi unico conforto la mia povera bambina, la mia piccola Delfina, che somiglia tutta a sua madre.... In questi passati giorni si compiva il ventesimo anniversario del nostro matrimonio.... Non potei far a meno di recarmi alla sua tomba, da tutti dimenticata, a portarvi un fiore.... perchè io solo, vedi, non l'ho potuta dimenticare ancora....

E il professore Ense von Nörten tacque. E in quel silenzio io sentiva le lacrime silenziose che gli scorrevano sul volto austero e buono.

– Ed ora dimmi, ragazzo mio, vorresti che io, che non ho altro che i miei numeri e quella bambina lì, te la lasciassi portar via, lontana, in un paese nuovo per lei, questo era nuovo per sua madre, perchè anch'essa, un giorno....

Io taceva, non sentiva più che una grande sensazione di freddo al cuore.

– Tu sei ricco, giovane e sarai felice, al tuo paese.... Perchè vuoi portarmi via la mia piccola bambina?... Tu sai che io non posso seguirti. No, ragazzo mio, tu già senti che questo è impossibile e non sarà mai. A Delfina parlerò io: essa mi vuol bene davvero, è buona e giudiziosa, comprenderà tutto. E tu, quando sarai lontano, ripensando al tuo povero professore di matematica ricorderai quanto ha sofferto.... e sarai contento di avergli risparmiato forse altri dolori.

Il Professore si levò in piedi, mi strinse fra le sue braccia poderose e mi baciò in volto.

Io piangeva.

Era una ben dolce mattinata estiva quando io con Delfina, Franz e il Professore ci dirigemmo verso la stazione di Würzburg. Gli esami eran terminati da quindici giorni ed io, grazie ai buoni uffici del mio buon professore Ense von Nörten era stato promosso. Ed ora il cielo sereno e mite della Bassa Franconia mi dava il suo ultimo saluto, mettendo sui tetti grigi e nelle vie della piccola città che mi aveva ospitato studente, una insolita gaiezza di luce e di colori. Però l'allegrezza non era certo ne' nostri cuori. Franz, il Professore e persino la buona Agnese, che ci seguiva carica del mio non troppo pesante bagaglio, mi apparivano molto commossi.

La povera Delfina era tanto pallida ed i suoi cari occhi verdi eran mesti ed abbattuti. La sera innanzi ci eravamo salutati e ci eravamo detti un mondo di cose belle e care, che portavo nel cuore con me, nella mia Italia.

Ed ora, in un momento in cui ci eravamo trovati vicino, ella avea preso la mia mano e aveva mormorato:

– *Man so duhn!*

E i suoi occhi amorosi ed afflitti avean dato il più dolce ed efficace commento alla frase rassegnata.

Oh, mia piccola amica Delfina! Io ho chiuso in cuore, per non dimenticarla mai più, la rassegnata frase del vostro paese – che la vostra dolce vocetta afflitta arricchiva d'una dolcezza ineffabile. Ed ancor oggi, quando una avversità mi addolora e la forza del dovere mi obbliga a fare l'opposto di quello che il mio cuore anelerebbe, io mi ricordo di voi,

piccola bionda e bianca figuretta rassegnata, e ripeto in mio cuore con la vostra dolce voce accorata:

– *Man so duhn!*

Fermo sul marciapiede della stazione io vedeva davanti a me il lungo binario nero, sul quale si stava formando il treno che doveva portarmi via. In fondo a quelle due liste ferrate che sparivano all'orizzonte v'era l'Italia, il mio paese, i miei cari, gli amici, lasciati due anni avanti... Una cara visione che per un momento mi fece chiudere gli occhi per trattenerla il più che mi fosse possibile. Riaprendoli rividi il visino pallido di Delfina e il buon Franz che piangeva. Il Professore mi strinse forte la mano ed io montai sul convoglio. Ancora poche parole rotte e commosse, un fragore violento di ferramenta scosse, uno o due fischi acutissimi, e il treno si mosse. Agnese, Franz, il professore Ense von Nörten, sventolanti i fazzoletti: Delfina pallida e lagrimosa, non furon più altro che una lontana cara visione nella memoria....

E sono passati trent'anni.

Il passato.

Smontato alla piccola stazione di C.... il solitario viaggiatore sostò davanti alla breve tettoia per vedere sfilare a sè dinanzi e poi sparire nelle grigie gole delle colline tristi nell'ora mattinatale, il lungo nero convoglio che tutta la notte lo aveva trascinato nella pazza sua corsa sino a quel cantuccio di terra sì poco nota e pur da tanti anni argomento per lui di pensiero ostinato. Quando il treno fu scomparso tra le colline egli udì ancora, soffocato e lontano, un ultimo fischio che gli parve un lamento: ed egli si mosse per uscire.

Egli era un giovane sopra i trent'anni; pallido e scarno, dai neri occhi scintillanti, vestito a bruno: la fronte spaziosa rivelava l'abito del pensiero e le rughe minute che gli solcavano la fronte parlavano di lotte e fors'anche di dolori. Così il vestito bruno, e, all'apparenza, negletto non bastava a nascondere la squisita eleganza di tutto l'insieme di colui che lo indossava.

La stazioncina in quella primissima ora del mattino appariva del tutto deserta: un solo sonnacchioso ferroviere fumava la lunga pipa seduto sur una panca, mentre un primo raggio di sole accendeva in alto l'azzurro del cielo sereno. A colui si diresse il viaggiatore e gli domandò la via per andare a.... Al nome il ferroviere alzò la testa molto meravigliato, guardò il viaggiatore a lungo, poi mormorò:

– Ma non troverà nessuno, lassù!

Il viaggiatore parve contrariato, più che dalla risposta dalla meravigliata curiosità dell'uomo, e rispose:

– So, so bene.... so tutto, ma ditemi ove si passa.

Il ferroviere allora alzatosi fe' attraversare al viaggiatore il breve andito che recava dall'altra parte e poi che fu fuori, sulla piazzetta della piccola città, accennò ad una viuzza a destra:

– Prenda questa strada, giunga in fondo.... troverà la via dei campi, la segua tutta, tutta, tutta.... dovrà salire, sa?... si troverà lassù. Sarà una oretta di cammino.

E salutò e fece mostra di ritirarsi. Ma rimasto dietro le piccole tende de' vetri della stazioncina bianca e silenziosa egli osservò ancora curiosamente lo scarno e pallido viaggiatore.

Questi sostò un istante sulla piazzetta. La cittadina dormiva tutta ancora e la piccola piazza era deserta. La sola croce di ferro lucente della Chiesa, librata nell'azzurro, scintillava agli alti raggi del sole. Una volata di rondini empì per un momento il sereno, sopra la piazza, di fruscii d'ali e di garriti squillanti.

Veniva dai monti la brezza alpestre profumata, la brezza alpestre e mattutina che il viaggiatore aspirò intensamente, mentre una lieve fiamma gli si accendeva sul volto. Quella piccola piazza, quel silenzio, la croce, il sereno e la brezza alpestre doveano parlare profondamente alla sua mente, forse anche alle sue memorie: poichè ei sostò ancora, così, in mezzo alla deserta piazzetta, la mente e lo sguardo perduto dietro la visione della vita di altro momento, forse.... Poi si mosse.

Sì diresse alla viuzza indicata e a passo lesto vi si incamminò.

Passate le ultime povere casucce grigie e rugose, eccolo sulla via dei campi. A sinistra e a destra le siepi, tristi nel pallore delle fronde appassite dell'autunno avanzato. La strada, come aveva detto il ferroviere, saliva. Saliva, saliva, s'inerpicava sulla collina arida e scogliosa. Sotto, la valle che s'andava illuminando, s'apriva e si slargava. La cittadina, povero mucchio grigio, dormiva ancora, quieta, là in fondo. Venivan più spessi e puri i soffi della brezza alpestre: e il viaggiatore si fermava ogni tanto, posando lo sguardo tra que' macigni, sulla collina diruta, che gli si ergeva davanti nella valle quieta che dormiva, cercando di rievocare.

Venticinque anni prima quella strada lo aveva veduto passare, in una notte paurosa.

Ma vano! di quella notte terribile, ormai, null'altro gli riusciva a trarre dalla mente che la sola rimembranza delle tenebre, delle tenebre folte e paurose e del folle, misterioso terrore che s'era preso tutto il suo picciolo essere infantile. Egli non aveva che cinque anni.... E venticinque ne erano trascorsi! Ed era precisamente quella la strada. Que' macigni, venticinque anni innanzi, lo avevan veduto passare, nel buio, serrato al collo del devoto servo che lo portava, anche lui tremante tutto di terrore e di raccapriccio. Quella valle, quelle colline dirute, que' rari alberi scarni e macilenti.... erano gli stessi, gli stessi d'allora: quelli che, quella notte, avevan guardato la sua fuga nel buio.

E il viaggiatore, pallido e polveroso, fermo in mezzo alla viuzza deserta, alzò gli occhi a sè davanti. In alto, il Castello, si levava, sulla grigia sassosa cima della collina: livido anch'esso come tutto quel triste paesaggio in quel momento. Però a' suoi piedi, ridente contrasto, la chioma vivida del piccol parco che, al di sopra della erta corona di

sassi con cui finiva il colle, lo cingeva da tutti i lati. Il Castello, o meglio il nero palazzotto foggiato a castello, sorgeva in mezzo a quel breve cespo di verde intenso, come un grosso ragno color della cenere si mostra in mezzo ad un vaso di erba novella. Ed anch'esso, lassù, sulla sua ruvida cima, quieto e silente, come tutto lo strano paese che da ogni lato circondava il solitario viaggiatore che saliva sempre.

Il cielo, da prima sereno, s'era a poco a poco coperto di un sottil velo di nubi, qua e là più cupo e profondo: rotto da squarci enormi, da' quali il sole a sprazzi obliqui si proiettava giù nella valle disegnando nella verde conca e sulla piccola città raccolta larghe chiazze luminose che si rincorrevano....

Davanti al cancello il viaggiatore sostò alquanto.

S'era fatto molto pallido.

Si tolse il cappello e parve per un momento immerso in una idea profonda; dal rapido muovere della bocca si poteva credere mormorasse qualcosa, forse una breve preghiera.

Poi si guardò intorno.

Sotto di lui la piccola città appariva, ora, tutta bianca nella valle ormai piena di luce. La via, la terribile via, tutta bianca anch'essa, svolgeva serenamente, ora, il suo nastrino innocente tra i grossi macigni, sotto i quali, lungo i fianchi della collina, scendevano quietamente le vigne bacciate dal sole. Veniva ora da tutto il paesaggio luminoso, poc'anzi sì triste, una serenità mite, una tranquilla dolcezza di pace che contrastava col grigiore del castello e de' sentimenti del viaggiatore fermo dinanzi al vecchio cancello.

Egli si voltò. Spinse gli occhi tra i bastoni ferrati: vide la immensa solitudine e la quiete del fitto viluppo di verde che nascondeva la porta del silenzioso fabbricato e che non

un alito di brezza più scoteva, e tirò la catena rugginosa della campanella che pendeva al pilastro a dritta. La campanella risuonò stridula nel silenzio, ma nessuno si fece vivo tra il viluppo misterioso delle rame che toccavano terra. Due volte il viaggiatore fece echeggiare la stridula voce del richiamo fra quel silenzio morto, finchè un fruscio si fece tra le folte erbe del viale e una vecchissima figura contadinesca s'avanzò verso il cancello. Costui cercò di scorgere tra le vecchie ciglie malferme e tra le aste ferrate del cancello chi era colui che a quell'ora veniva a rompere la pace del Castello solitario. Ma non dicendogli nulla la decrepita vista, chiese:

– Chi siete? che volete?

Il viaggiatore mormorò, solamente con voce malferma:

– Apri, Max.

Al nome il vecchio sobbalzò, addossò tutta la sua vecchissima persona alla ferrata per cercar di scorgere meglio in volto il visitatore.

Poi con la rugosa mano tremante aprì l'arrugginito cancello che cigolò lamentosamente su cardini.

E il visitatore fu dentro.

– Mi riconosci? – chiese egli, a testa bassa, al vecchio guardiano.

– Oh, padroncino.... poichè siete lui, non è vero? Nessun altri sa più il mio nome....

Il viaggiatore guardò la cadente figura dell'ottuagenario servitore e mormorò:

– Sono proprio io, Max.

Il vecchio servo a cui la improvvisa emozione faceva vacillare vieppiù le membra, gli si accostò e cercò di scorgerne il volto.

– Sono mutato molto, non è vero mio povero e vecchio Max? – chiese sorridendo il visitatore.

E soggiunse a voce più bassa:

– Lo credo bene! Ero tanto piccino! Lo sai che sono passati quasi trent'anni?

Il vecchio taceva commosso: le sue vecchie membra tremavano tutte.

Il visitatore ripigliò:

– Orsù, calmati, mio vecchio Max. Sono venuto per.... *rivedere*. Forse per la prima ed ultima volta. Poi ripartirò subito. Non dire mai a nessuno che io sono venuto. In paese nessuno mi ha veduto. Orsù, guidami. Max.

– Nessuno – diceva il vecchio Max mentre si avviava col giovane – nessuno ha mai più messo il piede qua dentro, da quel giorno. Tutti ne hanno ancora paura.... Giù, in paese, nessuno osa salire quassù.... neppur per diporto. Tutto è pieno ancora del ricordo maledetto.... Oh, signorino!

Dopo un breve silenzio il giovine chiese ancora:

– Nessuno, dunque tu dici, è mai salito quassù?

– Una sola volta.... una donna. Fu pochi anni dopo.... il fatto. Una signora; era vestita a bruno: non l'avevo mai veduta.

– E che fece?

– Voleva visitare il castello: ma non osò poi entrare. Si limitò a girar un poco per il giardino, guardando di fuori il castello.... Poi se ne andò, sola, com'era venuta e non la vidi mai più.

– E tu, Max, sei sempre rimasto quassù, tu solo?

– Sempre, col mio ragazzo.... che è divenuto più selvatico ancora di me.

– Povero devoto Max!... – mormorò il giovane commosso.

Il vecchio Max aveva lasciato un momento il visitatore nel picciol spianato davanti al Castello per andare a prendere le chiavi, e quegli solo, nel grande silenzio che il solo frusciare degli alberi rompeva come un alenare sommesso di esseri invisibili, aveva nuovamente chinata la testa come per raccogliersi e vivere intensamente il momento di sua vita che tra poco stava per incominciare.

Max tornò con le chiavi e si provò a introdurne una, la più grossa, nella robusta porta sprangata di ferro. Ma la vecchia toppa arrugginita resisteva alla debole e tremante mano del vecchio e il visitatore dovette afferrar lui la testa della grossa chiave ribelle. E il congegno scricchiolò sotto la sua agile mano e ferma, e la porta si aprì.

Nel vestibolo buio un forte tanfo di chiuso fece arretrare alquanto il visitatore, che però inoltrò subito e prese a salire la breve rampa di scala. Ed ecco la nuova porta, più in alto, ancor essa sbarrata, che però cedette, questa, quietamente sotto la mano del vecchio custode.

Il visitatore si tolse il cappello.

Ed ecco la vasta sala di entrata. Alle pareti le antiche note faccie familiari, nelle loro tele decrepite, ebbero come un barlume di luce e parvero salutare il nuovo venuto, nel chiarore scialbo che filtrava dai larghi finestroni, tra i vetri patinosi per la densa polvere. Il visitatore li guardò tutti: e li riconobbe; ebbe per tutti un rapido saluto in cor suo e proseguì oltre. Le tre sale che seguivano si aprirono una dopo l'altra: in tutte era lo stesso tanfo di chiuso e la stessa rigidità di cose morte o addormentate da tanti anni; ma sotto la polvere i noti oggetti, i mobili, i vecchi specchi

avevano uno stanco guizzo di vita, non spenta ancora, al passaggio del visitatore e gli mandavano il loro saluto. Le tele color della ruggine, le tende a grossi fiorami fatti tristi dal tempo, lo guardavano dalle pareti e dalle porte, i dipinti de' soffitti si rischiaravano, i vecchi specchi verdognoli avean un lampo di altre cose, lontane, di altre luci, di altri giorni. Al suo passaggio tutto pareva scuotersi, agitarsi, risvegliarsi un momento. Ed egli ricordava, tra le nebbie lontane, e riconosceva.

In una di queste sale una vecchia pendola, forse per la oscillazione del pavimento sotto i piedi dei due che lo attraversavano, si mosse e cominciò la sua pulsazione regolare e misurata; egli si arrestò ed ascoltò il vecchio *tic-tac* sonnacchioso, svegliato dopo tanti anni dalla sua presenza. Passò oltre. Ecco i gabinetti, i salotti, i passaggi oscuri; in un piccolo gabinetto elegante ove la luce filtrava discreta dall'alto, una donnina civettuola, scollata e dalla bianca pettinatura, parve sorridergli argutamente, col sorriso un po' triste delle donnine del secolo passato, sopra i candidi piccoli denti, dalla sua cornice d'oro, sopra il mobile di lacca bianco pieno ancora di vasetti e di scatoline. Ma sopra tutto la polvere aveva pietosamente steso il suo velo di oblio e tutto dormiva.

Furon così davanti ad una porta. Il visitatore si arrestò pallidissimo.

– Dà a me la chiave, Max, e tu rimani ad attendermi qua – disse egli sottovoce.

Il vecchio custode alzò il volto su di lui, comprese e gli dette il mazzo di chiavi.

Il visitatore, gettato il cappello sur una scranna vicina, aperse ed entrò solo.

Era quivi tutto il passato. Era ben questo il luogo ove si era appuntata tante volte, avida ed inquieta la sua anima. Ed ora, ritto in piedi, nel buio delle stanze che già eran state di sua madre, egli era prossimo a rivivere per un momento quel fatale passato, nel quale tutta la sua giovinezza s'era posata rabbrivendo, quel passato che per tanto tempo aveva anelato con secreto terrore di *sapere, tutto*. Ed ora che questo *tutto* gli era stato finalmente, da pochi giorni, svelato, ora che *sapeva* bene, egli era corso lì, finalmente! per vedere, per sentire, per parlare lui, lui solo, con le cose che avevano *veduto* il dramma crudele e miserando. Lì, questo vecchio dramma che aveva gettato l'ombra livida nella sua casa, doveva vibrare ancora. Lì, la tempesta d'allora non doveva essersi quietata ancora del tutto. Qualcosa doveva piangere ancora, là dentro, l'anima offesa strappata rudemente alla vita. Giacchè nulla, là era stato portato via, nulla il tempo avea cancellato; anzi, egli, il tempo, s'era fatto suggello severo e triste di tutte quelle cose.

Nessuno, aveva detto Max, nessuno era più penetrato in quelle stanze, *da quel giorno*. Dopo venticinque anni, egli, il figlio, era il primo. Finalmente! Si segnò di nuovo religiosamente, mormorò una breve preghiera, e andò ad aprire le imposte che da venticinque anni avean impedito alla luce della vita di profanar quel luogo di cui la morte s'era fatta violentemente padrona. E la luce, adesso, penetrò opaca, incerta, quasi dubitosa tra le vetrate giallastre.

Ed egli guardò.

Guardò tutto, tutto, minutamente e intensamente; e tutto rivide, tutto ricordò; e ove non ricordò, con misteriosa penetrazione, rievocò e ricostruì....

Ecco il primo gabinetto. Quivi sua madre soleva lavorare. Ecco i noti mobili, le tappezzerie, i quadri. Ecco il piccolo tavolino di ebano: avea tante volte giuocato, sul tappeto, ai suoi piedi! Ecco la borsetta di seta trapunta: il fulgore della seta tra i fiorami d'oro non era impallidita ancora, dopo tanti anni. Egli la rivide nelle mani di sua madre. E il panierino di avorio.... ah! un ricordo! Ne aveva rotto una stecca, un giorno. Oh! la sua paura e le lacrime quando la madre avea scoperto il danno!... In alto sopra il tavolino, la pastorella dell'Eisen dagli occhietti vivi e dai gran capelli biondi! Oh, le smorfie che le aveva fatto dalla sua seggiolina scorrevole! Ecco la poltroncina di lavoro di sua madre....

Povera madre!...

Passò nell'altra stanza.

Era quella da letto. Anch'essa scura, nera, paurosa.

Egli sostò, rabbrivido.

Quivi era morta sua madre.

Aprì le imposte.

La luce rivelò il grande letto di noce, severo, intatto. La coltre bianca s'era coperta d'una lieve patina giallastra. La Vergine purissima pregava dall'alto, sopra l'origliere, per la povera Morta senza confessione. Due candele, ai due lati, forse messe, in que' giorni di dolore e di confusione, da due mani pietose.... Ai piedi del letto era il grande inginocchiatoio di noce. Ed egli si ricordò bambino,

accoccolato su quel mobile bruno e severo, accanto a sua madre. E la rivide. Bianca, alta, dallo sguardo fiero: indomata. Essa, alta l'altera giovane testa, gli accennava il Crocifisso nero, sopra la sua testa, e gli diceva di pregare in Lui, di fidare in Lui, solo in Lui, l'unico buono, l'unico giusto. Non credere che in Lui, non sperare che in Lui. Così ella diceva a lui, bambinetto ignaro. E rivedeva la sua fronte disdegnosa, i suoi occhi fulgidi, la breve mano imperiosa.... E poi, dopo la preghiera, ella cadeva stanca e disfatta sulla poltroncina, le belle membra eran prese da un brivido e piangeva, talvolta, piangeva a lungo.... Così, talvolta, rimaneva lunghe ore assorta, la mente lontana, gli occhi sul Cristo nero.

La rivedeva tutta, così. *Sola con Dio*. Povera anima fiera, sdegnata, offesa. Lì, in quella stanza, essa era morta: *uccisa*. La parola terribile fiammeggiava nel suo cervello. A' piedi di quell'inginocchiatoio era corso il suo sangue; quel tappeto, a larghe macchie stinte, s'era bevuto il suo sangue!... Chiuse gli occhi, vi passò sopra la mano: tremava di rivedere, con quella della madre, l'altra immagine: quella del *suo uccisore*.

Si gettò sull'inginocchiatoio singhiozzando.

Ma da un angolo della stanza, venne a lui, misteriosamente, come una sottile sensazione di sollievo, e di conforto: un lieve soffio di pace.... Si voltò. In fondo alla stanza il ritratto al naturale del nonno, dalla nota e cara aria buona, lo guardava triste e pensoso. Il giovane fisse su lui gli occhi. E vide il volto buono del nonno, del quale egli piccoletto, era stato il grande amore, animarsi, colorirsi, avvivarsi. E la dolce nota voce giunse a lui, nella quiete immensa, che nulla turbava, dell'appartamento maledetto.

– Perchè sei venuto? – chiedeva dolcemente il nonno – tu sei giovane, il passato non ti riguarda, tu non hai colpe; chi peccò ha scontato ormai duramente il peccato e Dio e il tempo han tutto livellato....

– No, nonno – rispondeva il giovane appassionatamente – ho voluto rivedere, *saper tutto*, vivere anch'io questo passato che ha turbato i miei sogni di giovinezza.... Da troppo tempo pesava sul mio cuore, da troppo tempo esso s'era infiltrato nel mio sangue, in ogni angolo della mia mente, in tutto il mio essere.... Esso, lo sapete, nonno? ha disseccato la mia giovinezza, ha amareggiato la fonte vivida della mia vita: per venticinque anni l'ho portato in me, peso misterioso e fatale.... Finalmente, nonno, ho voluto *viverlo* tutto, una volta, questo terribile passato che non mi ha abbandonato mai....

– Bene – rispondeva il nonno, dal suo ritratto – bene, ora ritorna alla vita; tu sei puro, tu sei degno: ritorna rinnovellato, hai dei doveri da compiere ancora, tu. Hai.... il passato da fare obliare, non lo dimenticare. Va, ragazzo mio, va: e quando il ricordo di *ciò che fu* ti assalirà doloroso nella vita, ricorda il volto di tuo nonno, che vegliò solo, qui nel silenzio ove la grande colpa fu commessa: perdona, come lui ha perdonato, e oblia. E lavora, lotta e vivi....

– Grazie, nonno, grazie. Vi ubbidirò come vi ho sempre ubbidito da ragazzo. Voi siete buono, voi siete grande e avete perdonato!... Grazie, nonno, e addio. Non vi oblierà mai. – Addio, nonno.

– Addio, ragazzo mio, addio: e non metter mai più il piede in questo luogo maledetto: mai più, mai più.

– Vi ubbidirò, nonno. Addio.

La dolce faccia del nonno parve rischiararsi a un sorriso e il giovane baciò il cuscino dell'inginocchiatoio, ove già sua madre aveva posato la fronte ardente.

Si rialzò, dette un ultimo sguardo all'intorno, per non dimenticare mai più, e rinchiuse accuratamente le imposte. Quindi, nel buio che s'era novamente fatto pel nuovo lungo sonno, attraversò alto, diritto, sicuro le stanze ed uscì.

– Andiamo, Max, ritorniamo di sotto.

Il vecchio Max che nel frattempo s'era inginocchiato a pregare per la povera anima che ancor vagolava sdegnata dentro quelle sale dolorose, si alzò e seguì il giovane.

Nel ripassare per le vecchie sale, per un momento risvegliate alla luce della vita e delle quali, dopo il passaggio, Max richiudeva accuratamente le imposte delle finestre, le vecchie cose, i ritratti, i mobili rinnovavano il loro saluto al giovane che se ne andava, per sempre, come aveva promesso al nonno.

Nel ripassare per la grande sala la vecchia pendola risvegliata poc'anzi suonò l'ora. Il suono vibrò strano, sordo, pesante, dopo venticinque anni di sonno e di silenzio. Il giovane si fermò un istante pensoso, ancora, in mezzo alla sala, poi salutò anche quella, con la mano.

La grossa porta fu ancora solidamente sbarrata e il visitatore si trovò di nuovo nella luce e nel verde del giardino. Il cielo s'era tutto rasserenato, ormai, e il sole splendeva vivido giù nella valle.

Il visitatore mosse alcuni passi nello spianato, davanti al Castello, ritornato chiuso e silenzioso.

La casetta del vecchio custode era a destra, appoggiata alle nere muraglie: Max domandò al giovane se voleva porvi

piede un momento per riposarsi.... Ma il visitatore, con la mano, accennò che non era stanco e s'inoltrò nel giardino.

In quei venticinque anni la natura non aveva interrotto il suo lavoro. Essa sola, sicura e indifferente, non aveva obliato di vivere: e gli alberi s'eran fatti giganti, s'eran coperti di fronde rigogliose; gli arbusti s'eran fatti alti e vigorosi: la selvaggia vitalità del verde s'era imposta in ogni angolo. Ma quale abbandono di piante, lasciate padrone a loro stesse, quale libero arruffio di rame e di fronde!...

Tuttavia qualche angolo lasciava ancor intravedere le antiche cure pazienti. Qualche pianta gentile, tanto accudita altre volte, s'era quasi appartata dal selvaggio contatto delle altre venute ruvide e brutali a farsi padrone d'ogni angolo di terra. Il giovane guardò e confusamente ricordò.

– Ecco la robinia del nonno.... ed ecco il suo sedile, sul quale veniva a sedersi, mentre io giuocava ai suoi piedi.... Ed ecco il cespo delle rose.... la passione di mia madre. Ecco la vasca bianca, e il puttino di marmo.... Lo zampillo s'era acquetato, esso che cantava così dolcemente! Così pure i piccoli pesci di argento eran morti, là ove tante cose eran morte....

Il giovane ritornò pe' viali, per uscire. Al suo passaggio i grandi vecchi alberi che lo avevan veduto bambino, parevano cercassero di liberarsi dalle strette tenaci dei novelli intrusi venuti a soffocarli, per salutarlo con le loro amiche rame d'un tempo....

Egli salutava anche il giardino, poichè se ne andava.

Giunto così davanti al cancello egli abbracciò in silenzio il vecchio Max che piangeva, lo baciò sul volto

rugoso: volle il bacio dalle sue vecchie labbra tremanti poi uscì, lento ma sicuro....

Sulla strada si fermò un momento a guardare la valle luminosa, tutta vivida di verde e di luci: era l'Avvenire.

Povero sior Tonino!

Sior Tonino, ch'era alla finestra, tese l'orecchio. Nella quiete luminosa della primissima ora mattutina, egli aveva ben distinto l'allegro schioccare della frusta di Rico, il giovane mozzo del signor Conte, ed il rumore delle ruote del calessino. In quel momento la valle era tutta luminosa: veniva un alito di freschezza dalle vigne bacciate dal sole e ancor umide dalla guazza e un frigio festante dal velluto nero delle macchie. Sior Tonino però si affrettò a rinchiudere la finestra, perchè si vergognava di far scorgere al Rico che lo aveva aspettato. Dopo un momento, lo schioccare allegro della frusta riempì tutta la viuzza, il calessino si fermò, ed una voce giovanile chiamò forte:

– Sior Tonino, sior Tonino! la dorme ancora?...

La finestrella si riaprì, e sior Tonino rimise fuori la testa.

– Eccomi, Rico, vengo subito.

E un momento dopo, la povera personcina di sior Tonino apparve di sotto, sulla porta della casina. Povero sior Tonino! Egli tremava tutto, ma non di freddo: la sua misera personcina appariva più tristanzuola che mai, nella commozione che lo aveva invaso e ch'ei cercava di nascondere il più che poteva, sotto il suo risolino rassegnato.

Per fortuna, Rico non si accorse di nulla; oh! egli era troppo occupato della sua frusta nuova e del cavallo che non voleva star fermo.

– Sente l'aria del mattino! – commentò egli. – Farebbe camminare un morto, questa brezzolina! Prenda posto, sior Tonino; il carrozzino è tutto suo. Prenda posto, e in due salti lo porto alla villa.

Sior Tonino fu pronto a sedersi sui cuscini di crine del calessino, e Rico fece schioccare la frusta. Quale schioccata! In due salti il cavallino fu fuori del paese: nel sole, in mezzo al verde, che dava gli ultimi sbocchi nell'autunno inoltrato. E dalla valle la brezza piena di odori freschi batteva in volto a sior Tonino; gli alberi correvano come saette; Rico rideva e badava ad incitare il cavallo, facendo schioccare la frusta nuova; e sior Tonino si teneva ai cuscini, un po' spaurito da quel diavolìo di corsa. Passata però la prima furia, il calessino prese un'andatura ragionevole.

Allora Rico sciolse la parlantina:

– Il Conte parte stasera. La contessina vuol vedere sior Tonino ad ogni costo. Al castello sono tutti in collera perchè da otto giorni sior Tonino non si fa più vivo. Eppoi il signor Conte ha preparato una sorpresa per sior Tonino!

– Una sorpresa, per me?... – chiese sior Tonino molto meravigliato.

– Io non so altro, io non so altro! – prese a cantare Rico.

Sior Tonino ristette, perplesso. Egli si spaventava subito, il povero sior Tonino: la natura, dandogli quel corpicciuolo infelice, gli aveva anche data un'anima da sensitiva. Egli temeva anche molto le sorprese: erano state sempre sì poco liete per lui!

Povero sior Tonino! Da quel giorno che il Conte lo aveva mandato a chiamare perchè aiutasse la contessina Nenè a non dimenticare ciò che aveva imparato in città, nelle sue belle sale del Conservatorio, il povero sior Tonino era

passato di trepidazione in trepidazione. Oh, i suoi quindici scolaretti – tra maschi e femmine – della microscopica scuioletta del villaggio non lo avevano mai certo preoccupato troppo! Ma una scolarina di quella sorta, una contessina, che veniva da Milano e dal Conservatorio! Non che gli mettessero paura gl'insegnamenti da impartirle: oh, per questo sior Tonino era un vero dotto! Egli era bensì, è vero, un povero maestrino rurale sperduto su per quelle colline tutto sole e verde, ma se non ne era mai uscito gli era per la sua infinita, straordinaria, incredibile timidità! Oh, se era timido, il povero sior Tonino!...

Ma la sua confusione era cresciuta straordinariamente quando in cambio di trovare una monelluccia di una dozzina d'anni, si era trovata dinanzi una bella signorina bionda di diciassette anni, alta, snella e bianca, dai grandi occhi celesti pieni di biricchinerie, che costringevano inesorabilmente i suoi ad abbassarsi quando glieli spalancava troppo audacemente in volto.

Intanto il calessino, guidato da quel diavolo di Rico, passava a volo davanti alle vigne, alle brevi macchie fragranti ed alle alte siepi piene di more mature. Ma il povero sior Tonino guardava, con un vago senso di malessere, tutta quella dolcezza di paesaggio che tante volte aveva ammirato, venendosene lemme lemme, a piedi, al mattino all'alba, dal villaggio alla villa. Era proprio l'ultima volta, questa, che faceva quella strada. Il Conte partiva, ritornava in città; la contessina Nenè se ne volava alle sue belle sale del Conservatorio, ai suoi bei salotti, alle sue amiche.... chi sa? ai suoi adoratori – chè, certo, non le dovevano mancare, laggiù in *quella* Milano benedetta! e poi.... e poi.... e poi sior

Tonino si sentiva il cuore stretto stretto per un mondo di cose che non ardiva confessare neppure a sè stesso.

Altri due salti, ed ecco l'ultima viottola incassata tra due siepi smisurate di robinie: ancora due, ed ecco il cancello maestoso della vecchia villa.

Ma quel mattino il vecchio cancello maestoso, sebbene pur sempre severo, non era però solitario come il solito; una allegra turba variopinta e chiassosa gli metteva intorno un diavoleto di voci che empì di spavento il povero sior Tonino. Nientemeno che una mezza dozzina buona di visetti biricchini, di gonnelle rosee e di parasoli fiammanti in mezzo ai quali tre o quattro giubbe grigie di cacciatori eleganti si affannavano ad aumentare il disordine ed il chiasso per quanto era loro possibile. Che diavolo era mai cotesto? Sior Tonino non ebbe il tempo di pensarlo: il calessino fu attorniato dalla turba giovanile, e la contessina Nenè, più vispa e diabolica del solito, lo trasse ella stessa dal calessino, sbigottendolo col suo cicaleggio. La cosa stava in questi termini: una fortunosa spedizione da Milano, veduta la permanenza inoltrata nell'autunno, era venuta a prendersi la contessina Nenè e a portarsela via. Ella ora presentava agli arditi esploratori il suo bravo professore, sior Tonino, il «suo poeta!»

Sior Tonino arrossì come una fanciulla a quest'ultimo appellativo crudele della cattiva Nenè.

Intorno al povero sior Tonino intanto s'era radunata la turba allegra dei visetti giovanili: e tutti godevano crudelmente della sua confusione e del suo imbarazzo.

Fortunatamente a trarlo dalla terribile situazione di quell'istante, venne il servo del signor Conte, il buon Giaco – una buona vecchia figura avvezza a compatire – che gli si

offrì di accompagnarlo su, in castello, per rinfrescarsi un poco del.... lungo viaggio.

Sior Tonino lo sbirciò con un muto sguardo riconoscente: mai guida salvatrice fu seguita più amorosamente di Giaco in quel punto. Tale dovette seguir Dante l'ombra del buon Virgilio quando questi ebbe la buona idea di andare a trarlo d'imbarazzo in quella cotal selva che sapete.

Appena rimesso alquanto dal piccolo tiro della cattiva contessina, sior Tonino si riparò sotto le ali protettrici del signor Conte. Questi s'intrattenne alquanto con lui, parlandogli de' suoi studi e delle ottime vigne di que' beati paesi, poi ad un tratto, come preso da un'idea, gli disse, battendogli famigliarmente una mano sulla spalla:

– Ora dobbiamo far partecipe il nostro bravo professore del lieto avvenimento che rende caro questo giorno alla sua indocile scolarina.

E chiamato uno dei giovani cacciatori che stavano in gruppo con le signorine in fondo alla sala, presentò:

– Il signor marchese Gino Magni fidanzato della contessina mia figlia.

E rivolto al cacciatore:

– Il signor professore Antonio Rabeschi.... buon cultore degli studi classici.

Sior Tonino tentò un inchino e intanto pensò che quella doveva essere, quella, non altra, la «bella sorpresa» che gli aveva accennato il Rico.

Seguì il pranzo, servito sopra una loggia aperta, sull'alto d'una delle torrette del castello: una delizia di

prospettiva. Si poteva credere d'essere librati in aria: tutto intorno l'orizzonte verde della valle baciata dal sole autunnale e in fondo la linea delle montagne azzurre. Il povero sior Tonino si trovò fatto cavaliere di una rispettabile dama, buona mamma di una delle signorine amiche della contessina. Avvenne però che la buona signora dovette finire per far essa da cavaliere a sior Tonino, vista la enorme confusione che lo vinse subito, appena seduto a tavola.

Il pranzo seguì come in sogno, pel povero sior Tonino, tra lo scoppiettio dei motti, delle risate, dei trilli delle signorine e il fumo delle vivande e il vapore dei vini scelti. Sior Tonino non capì nulla, non vide nulla, e, sopra tutto, non mangiò nulla. Gli parve – sempre come in sogno – che a un certo punto la contessina Nenè lo chiamasse due o tre volte, che il marchesino Magni gli rivolgesse la parola.... ma non seppe mai ricordarsi – nè allora nè dopo molti anni che vi ripensò – se egli avesse mai risposto o no. Gli parve anche che qualcuno brindasse a lui: forse il Conte, chi sa?... Neppure di questo egli mai seppe precisamente come la cosa fosse andata.

Terminato il pranzo, la brigata si sparse nel parco. Egli si trovò ancora vicino alla sua buona dama-cavaliere, che gli parlò a lungo con bonomia, piena di benevola indulgenza: di che cosa però ella parlasse egli non ricordò mai. Non ritenne altro, di quel momento, che la visione dei grandi alberi del parco baciati in alto dai bagliori infuocati del tramonto: il cielo preso tutto dalla infinita dolcezza di quell'ora autunnale ed il parco pieno di ombre violette....

Sul tardi, a notte fatta, furono incendiati i fuochi artificiali davanti al castello. La brigata s'era sparpagliata qua e là, al buio, tra gli alberi, per goder meglio lo spettacolo. Sior Tonino si trovò solo, nascosto da un alto cespuglio: intorno a lui era buio e silenzio.

Salivano al cielo i razzi crepitando e scendevano mutati in fiammelle di mille colori, in pioggia di pagliuzze di fuoco, in fasci vividi di stelle verdi, rosse, violette.... Dal cielo nero piovevano ventagli di luce, di minutissima nebbia d'oro scintillante. Sior Tonino guardava, ancora turbato, il cuore vuoto, la mente senza pensieri, incosciente....

Ad un tratto una manina si posò sulla sua spalla.

Egli si voltò sorpreso.

Era la contessina Nenè che, sorridendo, gli faceva cenno di stare zitto.

– Son io, sior Tonino.... prima di partire ho voluto stare ancora un poco col mio caro.... professore.

E gli prese il braccio familiarmente. Fecero così due passi nel viale buio e deserto. Venivano le esclamazioni gioiose della brigata e il crepitio dei razzi.

La contessina Nenè ruppe subito il silenzio:

– Ora, caro sior Tonino.... voi mi darete i versi che avete portato per me.

Il povero sior Tonino allibì.

– I versi, contessina? ma io....

– Zitto! è inutile, sior Tonino.... voi mi avete portato i versi, li avete scritti per me, ed io li voglio.... dateli qua, da bravo.

E subito soggiunse, come colpita da una idea:

– Per me sola.... ve lo giuro.

Sior Tonino guardò in volto la contessina: ella gli apparve, questa volta, seria seria, per davvero.

E mormorò:

– Come volete, cara Nenè....

La contessina, sempre seria, prese il fogliolino di carta che le porse sior Tonino e lo nascose nel suo piccolo portafogli di bulgaro.

– Grazie. Ed ora datemi la mano e ricordatevi qualche volta, in queste vostre care colline, della vostra piccola Nenè, che.... chi sa? se rivedrete mai più felice come adesso!...

Nella voce della contessina c'era una sfumatura accorata che turbò fortemente sior Tonino.

– Oh, Nenè.... – fece egli, con voce mutata.... Ma fortunatamente si fermò subito.

E fece bene perchè Nenè con un guizzo gli era già sfuggita via ed era sparita tra i misteri notturni degli alberi del parco.

Ella era ritornata la pazzarella del mattino.

Il giorno dopo, all'alba, tre cavalli di buona volontà facevano volare la carrozza da posta del Conte giù per la via maestra.

La contessina Nenè, rincantucciata in un angolo della capace vettura, trasse un fogliolino bianco dalla sua borsetta da viaggio e cominciò a leggere, tutta raccolta:

«L'avea sognata anch'io una testa bionda
poggiata sul mio core....»

La contessina non ebbe il coraggio di continuare.

– Povero sior Tonino! – mormorò.

E con gli occhi tristi guardò un'ultima volta la valle luminosa, il paesello bianco sull'alto della collina e la nera macchia di velluto che facevano la Villa e il parco, ormai lontani, sul dorso del monte.

Il Paradiso di maestro Piero.

Fu già un tempo ch'io, desideroso di un po' di solitudine e di quiete, ebbi la fortuna di possedere un *eremo*, un vero e proprio eremo, alle porte di una piccola città di provincia e, pur tuttavia, in piena campagna. Una stradella, che ben pochi sapevano, si staccava dalla via maestra, quella grande bianca e polverosa, piena sempre da mane a sera di carri e di cavalli, e così, cheta cheta, la stradella, tra le siepi degli orti, portava sino alla mia casetta, nascosta nel verde. Nessuna altra abitazione divideva, con la mia, la completa signoria di quel perfetto angolo della quiete: o meglio, nessun'altra, tranne una piccolissima casa, dietro la mia, del tutto sepolta tra gli alberi degli orti e, dalla mia, protetta o meglio celata affatto alla vista di fuori. Sembrava la figlietta più piccola della mia e, come una buona figlietta, si riparava alla sua ombra e se ne stava quieta quieta e tranquilla sotto la sua protezione, nascosta tra gli alberi da frutta e le pergole di vite. Il solo orticello ci separava.

Ed io tutte le mattine, dalla mia finestra, vedeva il felice abitatore della casetta, il buon maestro Piero, seduto davanti alla porta che metteva nell'orto, sotto le foglie enormi d'una foltissima zucca in fiore che la incorniciava, con un macinino da caffè sulle ginocchia occupato ed attentissimo a stritolare i bei chicchi fragranti ch'egli stesso tostava regolarmente ogni sabato, per prepararsi il «suo caffè.» Maestro Piero, il mio vicino, era un bel vecchietto minuto ed asciutto, tutto bianco, il quale aveva tre grandi passioni: la

sua quieta casetta, il suo caffè e la sua spinetta. Oh! di tutto dirò, in particolare. Anzitutto il caffè.... Oh, se amava il «suo caffè» il buon maestro Piero! Era il più vecchio amico, il *suo* caffè. Giacchè non beveva vino, il maestro Piero aveva riposto nel «suo caffè» tutta la sua ghiottoneria, la sua voluttà, starei per dire la sua sensualità.... Egli se lo faceva, come si è veduto, tutto da per sè. La sua buona vecchia serva che gli faceva i servizi indispensabili e poi se ne scappava per lasciarlo tranquillo, gli comprava in paese il caffè più pregiato – ed egli amorosamente, pazientemente, con somma arte e perizia, lo tostava accuratamente. Maestro Piero aveva consultato, per ben riuscire in questa delicata operazione, i migliori trattati del genere, e quanto era contento, il buon maestro, quando ad operazione finita mi mostrava i bei chicchi dorati, caldi e croccanti, che si sgretolavano stringendoli alquanto tra le dita! Questa preziosa operazione avveniva, come si è detto, il sabato. Negli altri giorni poi, quando sentiva il bisogno di ricorrere al suo tonico amico – e questo, oltre il mattino, occorreva spesso lungo la giornata – il maestro Piero cavava il suo storico macinino – un vecchio macinino ch'ei guardava sospirando, poichè gli ricordava tanti caffè, or tristi, or gai, di sua vita – e riduceva i bei chicchi dorati in polvere minutissima. Quindi le sue mani industrieuse trasformavano la polvere in liquido profumato e bollente.... Oh, come le rughe del suo volto di vecchietto magro si spianavano e come gli ridevan gli occhi dal piacere, quando avvicinava finalmente la tazzina calda e fumigante del prezioso liquido alle labbra!... Io che andava spesso a trovarlo, aveva finito

per godere con lui la voluttà con la quale mi offriva di dividere il suo aromatico amico....

Il buon maestro Piero viveva solo in quella sua piccola casa. Aveva un figlio, a Milano, che si era dato al commercio: una vera testa per fare fortuna, diceva lui, un vero commerciante nato; disceso al mondo, chissà come, da quella sua testa pazza d'innamorato di crome e biscrome.... A lui, maestro Piero, aveva affidato tutto il suo patrimonio, perchè se ne servisse nel suo commercio: pago egli di viverse ne tranquillo, quieto, obliato da tutti, nel suo cantuccio di verde. Ed egli se ne viveva là, tranquillo e felice, col suo caffè, il suo orticello e la spinetta.... Oh, la spinetta! Era l'altro suo grande amore. Giacchè bisogna dire che maestro Piero non era stato sempre, come ora, amante solo della quiete e del silenzio: oh no! I suoi occhietti brillanti di luce lo dicevano ridendo che anche lui un giorno – quanti anni avanti! – era corso dietro a quella bella signora con le ali che tutti i giovani hanno inseguito e che si chiama la signora Gloria. Oh, maestro Piero era stato anche lui giovane, entusiasta, aveva anche lui sognato tante belle cose.... Aveva composta molta musica ch'era pur piaciuta, era stato applaudito, aveva conosciuto la luce dei saloni pieni di belle dame, il chiasso dei teatri affollati, il calore dei battimani.... Era stato lì lì per attaccarsi agli svolazzi del manto della bella signora che s'è detto! Poi, poi.... il tempo era passato, come fa sempre; la gioventù che tante cose fa parer belle, se n'era andata con esso, l'entusiasmo s'era a poco a poco calmato e i sogni s'eran fatti più tranquilli.... Nel frattempo aveva preso moglie, s'era trovato fra le braccia un bel bamboccione tutto vita che non voleva saperne affatto delle crome e delle biscrome del suo buon papà.... e aveva finito, non sapeva

neppur lui come, per trovarsi così, vecchietto tutto pelle e nervi, vivo come una anguilla, solo, abbandonato dalla sposa che se ne era volata per la vita migliore senza aspettarlo e dal figliuolo che s'era dato all'entusiasmo più pratico del commercio....

Siccome il buon maestro Piero, nei tempi della fortuna, aveva fatto come la formica della favola, s'era trovato infine un po' d'argento in tasca; ne aveva fatto due gruzzoli: uno lo aveva dato al figliuolo ch'è ne andasse con esso a caccia della fortuna, con l'altro s'era trovato il cantuccio più quieto del mondo e se lo era comprato. Ecco tutto, e come n'era felice!...

Però del suo passato, de' giorni delle belle idee e degli entusiasmi, una cosa gli era rimasta fedele ed amica: la spinetta. Oh! la sua spinetta!... Era di fabbrica francese: l'aveva comprata a Parigi, nei primi anni del secolo, in un'asta pubblica. Era un tesoro. Diceva una scritta appiccicatavi che su quella vecchia tastiera gialla e tutte gobbe, aveva posato le mani Maria Antonietta. Sicuro, quella spinetta aveva appartenuto alla Corte gaia, folleggiante e poi miseranda: sbucata poi fuori, come tanti altri oggetti del genere, dopo i giorni grigi della Rivoluzione era venuta a finire nelle mani del buon maestro Piero, che aveva destinato la vecchia reliquia a dividere con lui la pace de' suoi ultimi giorni. E la spinetta, insieme con l'enorme fascio degli scartafacci musicali ingialliti dal tempo e pieni di polvere, eran adesso gli ultimi fidi amici rimasti al buon maestro Piero di quei bei giorni a parlargli della sua Arte, rimastagli buona amica ma come lui invecchiata e amante ormai di quiete e di solitudine.

Poi c'era l'orto.... Oh, egli era un ben devoto amante di quei quattro palmi di terreno, diviso in piccole aiuole rotonde, quadrate, triangolari, piantate alla rinfusa di fiori vistosi, dai vividi colori e dal profumo soave e di fagiolini, fave, insalate, cavoli.... Qua e là s'innalzavano, sorrette da cannuccie intrecciate, grandi piante prosperose di poponi e di zucche, dalle grandi foglie mostruose nella piccolezza dell'orto; e certi altissimi malvoni che sembravano alberi, agitavano il loro pennacchio di fiori rosei con l'aria di persone felici nella loro rozzezza benevola. V'erano de' finocchi in fiore che aprivano il loro verde ventaglio profumato, picchiettato di puntini vividi sopra le placide lattughe, prosperose e grasse, nelle loro oneste fogliane, come buone massaie posate.... Tutto all'intorno correva la pergola, ricca, verdissima, piena di foglie e, a suo tempo, di grappoli color del rubino.... Come era felice il buon maestro Piero, quando se la passeggiava da padrone nel suo bell'orto ove le piante facevano a quale veniva su più rigogliosa! E come le conosceva e come le accudiva le sue care piante! Di tutte maestro Piero sapeva i difetti, le malattie, le debolezze: e come era sicuro nel genere di cura o di rimedio da applicare ad un cespo stantìo o ad una piantolina anemica o invasa dai piccoli verdi parassiti degli orti!...

La prima volta che, invitato da maestro Piero, misi piede nelle quattro o cinque camerette nelle quali era tutto il suo alloggio, mi parve di entrare nella bottega di un rigattiere. Le pareti sparivano sotto un diluvio di quadretti, ritratti, stampe con l'effigie di vecchi maestri, artisti, cantanti e

cantatrici dimenticati da anni: e poi v'erano vecchi manoscritti di musica rinchiusi in cornici dorate, protetti dal vetro, autografi preziosi o cari al buon maestro. Poi ancora, una intera famiglia di violini, di tutte le grandezze e di tutti i colori, senza corde, polverosi, e qualcuno sfondato. Poi, in paterno amplesso, un trofeo di flauti, archetti di violino, un clarinetto, un oboe, e un bel *fagotto* panciuto, il tutto legato, tenuto insieme da una corona di metallo – di latta, forse – ma dipinta a foglie di lauro ad oro: un ricordo di qualche serata di trionfo e di applausi.... In mezzo a tutte queste sue care carabattole un bel ritratto ad olio di Rossini – del buon Rossini prospero e rigoglioso degli ultimi anni di gloria – che se la rideva bonariamente, con la sua aria di allegro burlone, nel suo faccione pieno e divenuto, pel tempo, a dispetto del buon pittore che lo aveva dipinto, d'un bel color di arancio. Attorno al grande Maestro v'erano altri ritratti sbiaditi di altri minori amici e compagni d'arte di maestro Piero, tutti dimenticati, morti e seppelliti da un pezzo....

La famosa spinetta, quella di Maria Antonietta, troneggiava nell'angolo più sicuro e riparato della saletta, sotto un diluvio di carte giallastre manoscritte. E di carte di musica, stampate e manoscritte, ce n'era un po' da per tutto: tra i violini, sotto i quadri, sui tavolini e perfino per terra, sotto i piedi. Negli angoli ve n'eran intere cataste. Un mucchio di vecchiumi, su cui la polvere si depositava da anni e anni, tranquillamente e pazientemente.

Pur tuttavia due ritratti, sopra il caminetto, si appartavano dagli altri e attiravano subito l'attenzione. Erano una bella donna, giovane ancora e dall'aria dolce, e un bel ragazzotto tarchiato e dagli occhi vivi e ridenti. – Il mio buon

angelo che non è più... e il mio marmocchio, che ora ha venticinque anni, è a Milano e fa il commerciante – mi disse, la prima volta che vi posai sopra gli occhi, maestro Piero.

– Non somiglia a voi, maestro, nei gusti – notai io.

– Oh no! – rispose egli convinto.

E mi parve che nella sua esclamazione vi fosse una lontana sfumatura di melanconia.

Io era l'unico a cui maestro Piero aveva concesso, da tanti anni, l'onore di visitare la sua casa. Se ne viveva tanto tranquillo!... Anche suo figlio veniva molto raramente a trovarlo, occupato come era a Milano a fare fortuna.

Così passava il suo tempo maestro Piero, dividendo la sua vita tra una zappatina nell'orto e il suo caffè; a decifrare le sue vecchie cartaccie, a pestare la sua spinetta e a respirare la polvere in cui si disfacevano i ricordi de' suoi bei giorni.

Era quello il paradiso di maestro Piero. Povero maestro Piero!... Anche quel modesto paradiso doveva egli perdere bentosto!...

Avvenne che dovetti allontanarmi per qualche tempo dal mio *eremo* e dal paese. Ritornatovi vidi con mia grandissima meraviglia un'inaudita ed inaspettata trasformazione.

La casetta di un solo piano e l'orticello di maestro Piero erano scomparsi; e al loro posto sorgeva una elegante casina bianca a due piani, dalle persiane verdi e dal tetto di tegole rosse e lucide, scintillanti al sole. Il mio modesto *eremo* n'era tutto mortificato e vergognoso, così povero, vicino a tanto lusso! Dove già era stato l'orto che conosciamo era adesso

un bel giardinetto all'inglese, dalle aiuole corrette, piene di fiori pomposi: gerani, garofani e gardenie; per terra la sabbia uguale e minuta copriva i piccoli viali ben curati. Uno zampillo scaturiva da una vaschetta di marmo, piena di pesci rossi.... Cercando bene, scorsi in un angolo del nuovo giardino, seduto sopra un sedile verde ed elegante, che leggeva un giornale.... maestro Piero!...

Che cosa dunque era avvenuto?

– Oh, una cosa molto semplice – mi spiegò malinconicamente maestro Piero appena gli fui vicino.

Suo figlio – il suo ragazzo, quello del ritratto – aveva infine fatto fortuna a Milano: aveva sposato la figlia di un ricco mercante! Quando aveva condotto a far conoscere al padre la sposa, questa s'era tanto innamorata del cantuccio solitario di verde di maestro Piero che era stata presa dalla bella idea di stabilire lì la sua villeggiatura estiva. Invano il buon maestro Piero aveva fatto osservare al figlio e alla nuora che il luogo era troppo povero per *gente ricca come essi*.... Invano, perchè un mese dopo la visita maestro Piero si era veduto capitare ingegnere, muratori e tanta altra brava gente che in un batter d'occhio gli avevano buttata giù la cara casetta ad un piano, avevano mandato all'aria l'orticello e, a vapore, ne avevano cavato quella palazzina lì tutta bianca e rilucente e quel bel giardino!...

Io osservai il povero maestro Piero.

Era vestito di nero – un abito elegante e corretto che lo impacciava – e teneva in mano un giornale: lui che da anni ed anni aveva perduto di vista ed obliato tutti i giornali e il mondo di cui erano l'eco!

Egli guardava malinconicamente le alte *agavi* delle aiuole e i grassi *cactus* viscidì e spinosi che parevan serpenti che gli facesser le boccacce: essi ch'eran venuti a usurpare il posto ove già eran cresciuti sani e prosperosi i suoi piselli e le sue povere zucche. Lessi nel suo volto tutta la tristezza della sua nuova vita, la malinconia delle lunghe giornate di noia, là, su quei sedili di ferro inverniciato di fresco....

Mi ricordai di tutte le sue care carabattole, ingombranti le sue già quattro stanzucce, della sua preziosa spinetta e glie ne chiesi.

– Lassù – mi rispose – tutto lassù in soffitta!

E mi mostrò tristamente il tetto dalle tegole rosse.

Non osai dirgli altro.

Ad una finestra della palazzina era sciorinato un grande tappeto a fiorami rossi e verdi; in mezzo al giardinetto, da una pergola pendeva un grosso globo di vetro a specchio, che ci rifletteva entrambi a gambe all'aria e con certi volti mostruosi e grotteschi di gnomi; dal balconcino di mezzo veniva il suono di un pianoforte che martellava un valzer di moda.... Tutti quei colori sfacciati, quel suono, quell'odore penetrante di cose verniciate da poco, sotto la luce viva del sole, mi abbacinavano gli occhi e m'infastidivano, come una cosa molesta.

Quale cambiamento!...

Dopo un po' ch'io ero colà scese in giardino la sposa. Era una bella giovane prosperosa e molto colorita in volto. Era proprio lei che poc'anzi suonava il valzer alla moda, sul suo bel pianoforte di fabbrica francese....

Quando ero per congedarmi la signora mi domandò se voleva accettare una piccola bibita.

– Senti.... – mormorò timidamente alla nuora maestro Piero – fagli portare.... il caffè!

Compresi ciò che maestro Piero voleva dire.

Rividi la buona tazzina di caffè, del «suo caffè» che il maestro Piero d'un tempo mi offriva trionfante e tutto felice.... e voltai il capo dall'altra parte per non fargli scorgere la commozione che mi si leggeva troppo chiaramente sul volto.

Il dolce inganno.

Poi che la pioggia la quale, dal mattino, cadeva monotona e fastidiosa e il vento, che faceva lamentare gli alberi giù nel giardino, avevan messo il gelo e la tristezza nel nostro bel salottino, sì che Maria era stata vinta dal freddo e quasi piangeva di malinconia, io accesi il bel fuoco amico nel caminetto e così, – ben vicini alla fiamma gaia che scoppiettava – le raccontai, per farla ridere, questa storiella di altri tempi.

«Il castello del conte Oldrado ergeva la sua vecchia massa bruna, piena di severità pe' vassalli indocili, sulla vetta del colle, dai fianchi vestiti de' pacifici uliveti: e la sua ombra gigantesca veniva a ricordare, lungo tutta la giornata, il dominio delle sue mura merlate al povero paesello raccolto umilmente a' suoi piedi.

Sebbene molto giovane il conte Oldrado aveva fama di vero solitario: pochi *bravi* nel suo castello, ma fedelissimi; molti archibugi, e, più ancora, buoni cani da caccia, chè in quanto a questo, il giovine conte era un secondo Sant'Uberto. Egli partiva all'alba, seguito dai due più fidati suoi bravi e da' suoi magnifici bracchi e non era di ritorno al castello che a tarda sera, pieno di preda e di sonno. Ora precisamente in una di coteste sue gite egli ebbe occasione di veder giù nella valle, molto lontano dal suo maniero, una fanciulla di

straordinaria bellezza, ne' pressi della villa del nobile conte Della Torre. La bellissima fanciulla, seguita da un'ancella, altri non era che la bionda Giselda, la unica figliuola del conte.

Oldrado, solitario e selvaggio com'era, mai aveva posto mente a donne: anzi, dicono i cronisti, ch'ei mai si fosse valso del tradizionale *jus* che gli spettava ne' mariaggi de' suoi vassalli, *jus* ch'ei passava sempre al suo guardacaccia fidato.

Ma, questa volta, la ingenua baldanza e i grandi occhi azzurri della figliuola del Conte, tanto lo colpirono che poco tardò ch'ei comprese d'amarla fortemente. Ma, nello stesso tempo, un suo fedele, da lui mandato segretamente a spiare terreno, gli dava la triste novella che la bella fanciulla era già sposa promessa ad un nobile cavaliere spagnuolo.

Oldrado non istette tanto in sul forse: il suo amore per la bella e nobile fanciulla (alla quale però mai egli si era palesato, nè pure fatto conoscer di persona) era ormai talmente divenuto possente, ch'ei deliberò senz'altro di venire ad un passo estremo.

Stabili di farla rapire da' suoi bravi.

Ed ecco la povera Giselda, più morta che viva, pallida come un cencio e tremante come colomba smarrita, buttata in un angolo dell'elegante stanza di una delle torrette del castello del conte Oldrado. Una lunga ora era trascorsa dopo la rapida scena del bosco, quando allontanatasi un istante dalla fida ancella, due braccia poderose l'avean afferrata, ed imbavagliata perchè non gridasse: dopo ella era svenuta, pazza dal terrore e non ricordava più nulla. Una lunga ora

era trascorsa e nessuno era venuto a toglierla dall'abbattimento mortale che l'aveva colta appena deposta da' suoi rapitori in quella stanza. Ad un tratto udì cigolare la chiave della porta, e la povera fanciulla chiuse gli occhi per non vedere.... La porta si riaprì ed un giovane scudiero, nella sua veste succinta, il corsetto di seta attillato, gli speroni di argento, entrò pianamente nella stanza, con il berretto in mano, dopo averne chiesto rispettosamente licenza. La fanciulla si coprì il volto con le mani e mandò un sommesso gemito.

Lo scudiero si fermò lontano da lei e così le rivolse la parola:

– Nobile damigella, mi manda il mio nobilissimo padrone il conte Oldrado, per assicurarvi che nulla abbiate a temere: egli ora è partito dal Castello, chiamato altrove da urgente contrattempo, e lontano dovrà trattenersi qualche tempo ancora. Io sono frattanto ai vostri ordini, madamigella; comandatemi pure.

Il giovane tacque, attendendo rispettoso.

La sua voce era sì dolce, il suo viso sì nobile e leale che la contessina non potè a meno, rassicurata alquanto, di sollevare gli occhi e fissarglieli un istante in volto. – Il giovine continuò:

– Voi avrete al momento un'ancella alla quale potrete comandare come padrona.... ed io sono ai vostri servizi, madamigella.

E il giovane scudiero, piegato lievemente il ginocchio, si allontanò.

La contessina, rassicurata alquanto dalle parole del giovane, si alzò e si guardò intorno. Ella era dunque prigioniera del conte Oldrado! Di quel misterioso e rustico

signore, del quale si scorgeva il tozzo maniero dalla sua bella villa giù nel piano e del quale aveva sentito parlare come di cavaliere sì strano e solitario!.... Ella non lo conosceva: e tremava raffigurandosi la sua figura arcigna e selvaggia, dalla grande barba, dallo sguardo severo. – Ma egli era, per allora, lontano e per qualche tempo non sarebbe venuto. Da ciò rassicurata decise di trar partito per cercar di conquistare al più presto la perduta libertà.

Si avvicinò al balcone e vide ch'era ferrato al di fuori. Spinse l'occhio giù nella valle: la distesa immensa era tutta ridente di verde e soffusa di luce, il paesello bianco appariva come un pugno di neve a' piedi della collina, e aguzzando bene la vista ella scorse come piccola macchia bruna la villa di suo padre, quella villa ove in quel momento madonna Tecla, sua madre, e il povero Conte suo padre piangevano la sua scomparsa. Gli occhi a quel pensiero le s'empirono di lagrime e si buttò ginocchioni a terra pregando Iddio che la salvasse dal fiero periglio in cui era caduta.

Di lì a poco entrava l'ancella che cercò di rassicurarla meglio che potè: le parlò del Conte Oldrado, dell'ardente ma rispettoso amore che le portava, le spiegò come sua unica intenzione fosse di farla sua sposa e come avesse dovuto perciò rapirla al cavaliere fidanzato – e come un misterioso corriere fosse già stato inviato al conte della Torre, sì da fargli sapere come la sua figliuola non corresse alcun pericolo, senza però fargli noto ove si trovasse, naturalmente.

Tutte queste cose tranquillizzarono un poco la nobile fanciulla, la quale si dispose ad attendere senz'altro – visto inutile ogni mezzo di fuga – la venuta del Conte per parlargli

ed impetrare da lui stesso, se nobile era veramente come lo dipingeva l'ancella, la sua liberazione.

Intanto i giorni passavano e il Conte non compariva. – La contessina per distrarsi ascoltava i racconti avventurosi che il giovane scudiero improvvisava per lei, rispettosamente seduto a' suoi piedi.

Egli aveva uno strano incanto nella voce, il giovane scudiero: e le sue storie di armi e d'amore eran tutte stranamente malinconiche, sì che la fanciulla, dopo, le ripensava ancor lungamente. E mentre egli parlava e sfilavan davanti alla mente i suoi cavalieri audaci vestiti di ferro e le sue castellane bionde (eran sempre bionde le sue castellane!) che dall'alto de' loro palchi gettavano l'ultimo addio al cavaliere per esse morente nel torneo, cinta la sciarpa da *esse* donata, alla cintola; o quando narrava de' foschi cimenti della guerra, e le tempeste delle armi e la vittoria.... gli occhi lampeggiavano al giovane scudiero, e la fanciulla, suo malgrado, abbassava i suoi, turbata. – Giacchè egli era molto bello, in quei momenti, il giovane scudiero del conte Oldrado!

Così nacque tra la nobile fanciulla e il giovane scudiero un tenero legame di simpatia e di amicizia. Egli indugiava presso la sua nobile padroncina ed ella non si accorgeva troppo del suo indugio....

Finchè un giorno, mentre l'ancella si era allontanata un istante dal fianco della contessina, il giovane scudiero, pallido e tremante, inginocchiato a' suoi piedi, le confessò l'ardente suo amore.

La fanciulla, pallidissima e turbata ancor ella, non seppe rispondere nulla all'audace confessione che poteva pur

costare la vita all'imprudente scudiero: ma il suo sguardo smarrito ben palesava l'interno pensiero.

– Ah! comprendo – mormorò il giovane – io sono un povero scudiero: è grave colpa per me aspirare a l'amore di sì nobile damigella! Perdonatemi, contessina: fu un momento d'errore, perdonatemi.

La fanciulla taceva sempre.

Egli mormorò ancora:

– Oh! s'io fossi un cavaliere! forse, non è vero, madamigella? forse allora voi mi amereste....

La fanciulla lo guardò in volto: un lampo: ed egli comprese che non *poteva* amarlo, solo perchè non era un cavaliere.

Il domani il giovane scudiero, molto triste ed abbattuto, annunciò alla damigella che il suo nobile padrone era arrivato e che l'avrebbe quando ad ella fosse piaciuto, ricevuta ne' suoi appartamenti.

Ella si turbò tutta ed egli le disse, prima di lasciarla:

– Fatevi coraggio, damigella, egli è buono: affidatevi al suo onore.

E per il resto del giorno lo scudiero non apparve più.

Verso sera l'ancella venne a pregarla che si degnasse seguirla, che il nobile Conte Oldrado, suo padrone, la pregava di lasciarsi accompagnare da lui. La fanciulla raccolse tutto il suo coraggio e seguì l'ancella....

Traversò i sontuosi appartamenti del castello e nell'ultima sala, prima di presentarsi al suo crudele carceriere, ella titubò, un momento. Poi, vinta la momentanea debolezza, entrò risoluta.... Splendidamente vestito il conte Oldrado le venne incontro. La fanciulla dette

un grido: guardò nuovamente mal credendo a' propri occhi.... Ma il dubbio più possibile non era! Il nobile conte Oldrado altri non era che il giovine e malinconico scudiero, ora commosso e ridente, scintillante nella più preziosa sua veste di cavaliere.

Egli inginocchiato a' suoi piedi le diceva:

– Amor mio, perdona il dolce inganno: io ho voluto non rapirti con la forza, ma farti mia. Ci sono riuscito?....

La contessina anche questa volta non rispose alle appassionante parole del giovane, ma, come rialzandosi Oldrado la strinse al cuore, ella poggiò la bionda testa sulla sua spalla, e tacque ancora.

Un mese dopo – ottenuto il perdono dal vecchio marchese della Torre – la bella Giselda diveniva la castellana del tozzo maniero di Oldrado e il cavaliere spagnuolo partiva per la Spagna per curarsi d'una grave ferita di punta al petto, toccata in singolar tenzone con il nobile conte Oldrado.»

La storiella di altri tempi era finita; la fiamma allegra scoppiettava ancora nel caminetto ma Maria, che non aveva più freddo ora, aveva reclinato, così, un pochino la testa – chè moriva dal sonno, adesso.

Lo Stagno delle ninfèe.

Lo *Stagno delle ninfèe* che è proprio nel mezzo della *Villa della Quietè* ha intorno un breve praticello di erba novella, che, ora, sotto la diafana nebbia della luce lunare, ha gli steli di argento. Intorno al praticello de' fili argentei, che la lievissima brezza notturna fa ondeggiare, è la densa muraglia degli arbusti e de' grandi alberi della villa, neri nella notte, e tanto fitto ne è l'intrico dei rami che la luce lunare non vi filtra neppur uno de' suoi fili d'argento. Però il praticello e lo stagno ricevon così, da soli, tutta la bianca luce che piove dal molle cielo colore del latte. Lo Stagno, si è detto, è proprio nel mezzo del praticello ed è, tutto all'intorno, circondato da piccole roccie che cadon nell'acqua dormente, verde lungo il giorno, ora color della perla, sotto il bacio della luna. Le *ninfèe* che allo stagno danno il nome, dormon quiete ancor esse, con le loro grandi foglie che si dondolan dolcemente sull'acqua perlata, intanto che le piccole teste di neve dei loro fiori son reclinate sotto di esse, verso il fondo dello stagno, luminoso d'iridiscenze argentine. Tutto dorme all'intorno; le fide Amadriadi de' vecchi alberi non sussurrano più fra di loro, come solitan fare lungo il giorno, narrandosi i sogni del Poeta padrone della *Villa della Quietè*, sogni, ch'esse proteggon, il giorno, sotto le vecchie amiche fronde.

In mezzo allo stagno, sopra una piccola isola vestita di musco, la bianca *Nimphaea* nelle sue membra purissime di

marmo dorme. Come è bella e bianca e fresca la bellissima dea! Le braccia sono intrecciate all'indietro, ed ella mollemente vi posa la stanca testa reclinata, mentre le divine membra riposan sul musco nero. Ella dorme: forse sogna l'ellenica patria da cui la trasse dopo tanti anni il Poeta padrone dello stagno. Ed ora la luna bacia castamente il bianchissimo corpo di marmo, che sorge luminoso dell'eterna bellezza, in mezzo alle larghe foglie delle ninfèe sue sorelle, che metton intorno alla piccola isola che serve da giaciglio alla dea il fitto riparo delle loro larghe foglie.... Sulla piccola isola, in uno spazio ove non giunge il musco che fa da tappeto alle bianche membra della dea, si leggono incise queste parole: DUCAMEAM IN SOLITUDINEM ET LOQUÆ AD COR EIUS. Le ha incise un giorno il Poeta padrone della villa, un giorno in cui non era solo.

Dall'un dei lati, sulla sponda dello stagno, è un piccolo *Pane* di bronzo, seduto sulla roccia; egli lambe con i piedi caprini l'acqua dormente. Vicino a lui sull'erba è la sampogna e il suo flauto. Egli non sembra gaio nel picciol volto beffardo; ha la testa recinta dalla folta capigliatura e sorveglia il sonno della dea, così bianca e silente sotto il bacio della luna.

Ma ad un tratto dal folto degli arbusti e degli alberi si fa strada un lieve fruscio. Nella quieta notte luminosa si ode il leggero passo dell'uomo. Ah! è il Poeta padrone che viene al solito ritrovo. Egli si ferma un istante in mezzo al praticello che intorno a lui agita sommessamente i suoi fili argentei e gli manda ondate di luce bianca, e volge uno sguardo allo stagno che dorme. Poi i suoi occhi si posano sulla bella dormente circonfusa di luce e a lenti passi si dirige al suo fido cantuccio, che è come una piccola grotta

tra le due roccie che vengon proprio a lambire l'acqua dello stagno. Egli ivi si adagia, nel musco morbido, e volge una breve invocazione a Morfeo, il dio che protegge il sonno della bianca dea. E così adagiato, mentre l'acqua dello stagno gli manda le sue iridiscenze perlate, egli chiude gli occhi: e il Sogno incomincia.

Il piccolo Pane di bronzo si muove, si alza, raccoglie il flauto e la zampogna e si nasconde dietro la roccia. E all'improvviso, nella notte d'argento, si sente il primo sospiro del flauto che già piacque a *Syrene*: da prima fioco e lene poi vieppiù appassionato sale nella luce lunare il bianco canto pastorale. L'accompagna lo zefiretto che vien dal bosco: tremolano dolcemente tra le fronde dei vecchi alberi le Amadriadi risvegliate e si agitan lievemente l'erbette del praticello d'argento. Le acque di perla dello stagno hanno ancor esse un sottil fremito misterioso: s'increspa leggermente l'acqua luminosa e si agitano le ninfè dormenti sotto le larghe foglie. Il canto del flauto di Pane seguita a salire, dolcissimo, nella notte fantastica e silente. Ecco che la bianca dea sul suo giaciglio di musco si scuote lievemente: le belle braccia intrecciate si snodano pianissimamente. La testa reclinata si solleva a poco a poco, si apron gli occhi ancor pieni del sonno e si volgon indecisi ove ne viene il canto dolcissimo. Le belle labbra si apron al sorriso e la dea, poggiandosi sulle mani, si alza e s'asside sul musco. I piccoli piedi di neve toccan l'acqua che è tutta increspata adesso di ondine lucenti. Le sorelle ninfè si

svegliano tutte, l'una dopo l'altra, e metton fuori le bianche teste dall'acqua. Lo stagno è ora tutto in fiore: con le corolle aperte e stillanti le ninfèe invitano la loro dea al fresco amplesso dell'acqua. Ma essa è distratta dal bel canto di Pane, che ora ha depresso il flauto e canta sulla sampogna, sempre celato dalla sua roccia. Il canto sulla sampogna sale nella luce lunare e la dea rapita sorride al misterioso cantore che l'ha svegliata dal suo freddo sonno di marmo. Le sue ciglia fremon di piacere e le belle membra rivivono nella dolce onda di luce e di suono che tutta la iradiano. Il bel canto di Pane le parla dei liberi amori del bosco e delle dolci ebbrezze del picciotto iddio di un giorno, lor Signore, quando libera e ardente, la giovinetta dea folleggiava ne' boschi dell'Ellade, profumati di mirteti, di rose e di miele. E la dea tenta col picciol piede di neve l'acqua luminosa: e dolcemente, strisciando il bel fianco sul musco ella discende nell'acqua che si apre per riceverla in un gorgo di perle e di diamanti. Alta nell'acqua e scintillante, la bianchissima dea solleva in alto le braccia gocciolanti diamanti e scherza e giuoca e folleggia tra le corolle di neve delle ninfee che le sbocciano intorno alle giovinette membra divine.

Il piccol Pane è uscito dal suo riparo e si mostra alla dea. Lo guarda sdegnata la bella e fa schermo al bel corpo delle grandi foglie delle ninfèe. Esse le si serran d'intorno e ne veston delle loro corolle le membra luminose di candore. E il Pane riprende la sampogna e geme, prega ed implora. La dea sorride e, sicura tra le ninfee, continua il suo bagno nell'acqua di perla. Ella nuota, tra le grandi aperte foglie: ora scompare sotto i nivei fiori raggruppati, or ricompare più bianca e più luminosa. Scherza ella e folleggia, protetta dalle fedeli ninfèe: e sembra a volta un cigno, una perla, una

conchiglia, una nube, un fiocco di luce, una goccia di diamante, un fiore, una femmina....

Geme sempre e implora il picciol Pane di bronzo e supplica la bella.... Talvolta egli fa mostra d'avanzare, di metter piede nell'acqua dello stagno: ma le ninfèe son pronte a serrarsi intorno al bel corpo della loro dea, sì che al povero Pane altro non resta che gemere e lamentarsi sulla sampogna....

Ma ahimè! ecco, nell'alto, in cielo, il primo bagliore: è il primo roseo barlume delle primissime ancelle di Aurora. A malincuore la dea si accosta alla sua isoletta, in mezzo allo stagno e risale sul suo letto di musco e vi si adagia novellamente: le bianche braccia ancor stillanti di perle luminose riprendon lo stanco intreccio sotto la testa, e mentre l'ultimo sorriso erra sulle labbra della dea, gli occhi già pieni di sonno volgono ancora uno sguardo alle acque che si van colorando di roseo: alle ninfèe sorelle che ripiegan le corolle e distendon le foglie e al Pane che non canta più sulla sampogna. Anzi il povero Pane di bronzo ha lasciato cadere il suo flauto e la sampogna sull'erba che non è più d'argento, e ritorna al suo posto, sul margine dello stagno, a guardare la bella che si riaddormenta e che null'altri potrà ridargli viva se non il Sogno del Poeta....

Ma il bagliore nel cielo si avvanza vieppiù. Passa sul piccolo prato e sullo stagno come un rapido soffio misterioso: il Pane e la dea s'irrigidiscono e ritornan di sasso.

È la Vita destata che è passata sulle cose e che ha gelato il Sogno.

E il Poeta padrone della *Villa della Quietè* riapre gli occhi al sole e alla vita, che riempion i viali della sua villa di garriti di uccelli, di sussurrii le fronde, e del lavoro degli insetti industriosi le piccole erbe del prato.

Una visita.

Mentre il treno, che avea corso, agitato e fremente, tutta la notte, entrava ora in una grande valle verde e tutta luminosa pei primi raggi del mattino, io consultai il tacquino ove il nome dello sconosciuto paesello del quale andava in cerca m'era stato tracciato dalla mia buona amica.

– Deve essere qua.

E la mia mente corse ancora alla scena straziante che tante volte la mia buona amica mi aveva rievocata con sì dolorosa vivezza. Vedeva il treno corrente, come ora, nella valle verde e luminosa pei primi raggi del mattino, dopo aver fremuto tutta la lunga notte nel buio misterioso; nello scompartimento rischiarato dalla prima luce del mattino il povero bimbo biondo, pallido e smorto, dalla bocuccia contratta e l'occhio vitreo, abbandonato sulle ginocchia della madre disperata e smarrita; i pochi viaggiatori intorno alla povera madre e al bambino morente: sgomenti, agitati, che non sanno che fare. Il treno si ferma un istante dinanzi alla bianca stazioncina di quel primo paesello, sconosciuto a tutti, che sta svegliandosi come un bimbo felice nella sua conca verde ai raggi del sole: la povera madre tremante vien fatta discendere, alcuni pietosi han preso il bambino che muore e delicatamente lo portano nella sala della stazioncina, lo collocano sul primo divano. Tutti le sono intorno, nessuno osa dirle nulla. Ai finestrini del lungo treno, che freme sordamente, è un affollarsi di visi trasognati, svegliati dal

sonno della notte recente. – Che è? perchè si è fermato il treno? che cosa è stato? – Un bambino che muore: gli ha preso male in treno; forse è già morto. – Povera signora! – Povera madre! – Qualcuno ai finestrini sente spuntare una lagrima.... Ma non c'è tempo da perdere. Un fischio acutissimo. I ferrovieri invitano frettolosamente i viaggiatori a riprender posto nel treno che parte. – Facciano presto, si è in ritardo! – I viaggiatori rientrano: un nuovo fischio; la nera massa fremente si agita, si cozza, si muove, riprende la fuga.... Addio! tutto è finito: i viaggiatori tornano al sonno interrotto portando seco, al paese dove andranno, il ricordo del triste quadretto di dolore che han vissuto per pochi momenti.

Intanto nella piccola sala della stazione il bambino agonizza. Hanno portato dei cuscini, è discesa la moglie del capo stazione, è accorso un medico. Tutti sono intorno ai due infelici. La povera madre, bianca come cera, si stringe al cuore il suo angioletto biondo, muta, agitata da un tremito convulso. Il povero piccino è là, sul lettuccio improvvisato, livido, smorto, gli occhi sbarrati, senza luce. – Che cos'è mai stato, mio Dio? – La madre risponde come in sogno: – è partito bello, sereno, ridente.... nella notte.... nella notte.... all'improvviso.... così.... ed ora muore! – Ora muore, ecco tutto, ora muore! Questo solo sa dire la povera madre, come in sogno. Ora muore!... E intanto fuori della lugubre saletta la stazioncina bianca, il paesello tra il verde, la collina ride: ride tutto sotto il sole gaio del mattino.

Questa la scena che tante volte la mia buona amica mi aveva rievocato, con gli occhi ancora pieni di lagrime, con la stessa passione nella voce. Il bambino era stato seppellito lassù, nel cimitero del paesello bianco, tra il verde, sotto il sole gaio che ne baciava la piccola tomba. Il curato del villaggio aveva promesso alla signora che si sarebbe preso la cura di sorvegliare che non mancassero mai, sulla piccola tomba, i fiori pe' quali la buona mamma spediva ogni mese del danaro al custode del cimitero. Dovendo ora io, nel mio viaggio di diporto, percorrere la linea ferroviaria che passava pel paesello, la mia buona amica mi aveva pregato di discendere alcune ore, fare una visita al suo caro morticino e iniziare intanto con il curato le formalità per poter ritirare la piccola salma, che la signora voleva avere vicino a sè, nel cimitero di Milano.

Quando discesi alla piccola stazione del paesello, tutt'ora quasi ignoto alla maggioranza degl'italiani, la valle ed il villaggio, nascosto nel verde, ridevano come quel mattino, nella luce del primo sole. Mi fermai un istante, sul marciapiede, davanti al lungo treno nero che ripartiva: io *riviveva* quel mattino. Poi volli entrare nella saletta d'aspetto, vuota e silenziosa, e mi tolsi il cappello religiosamente, commosso. Mi parve di sentire aleggiare ancora nell'aria quieta il Dolore ineffabile della povera madre. Uscii fuori. Che pace, che quiete, quanto verde e quanta luce! Il paesello bianco in mezzo agli alberi, sotto il cielo azzurro, allontanava l'idea della morte. Faceva sognare piuttosto un angolo privilegiato per due anime innamorate e desiose di quiete e di luce.

Mi feci indicare la casa del curato e andai a bussare alla sua porta. Il buon curato era nel suo orto: aveva finito allora di dire la messa del mattino ed era corso a dare un'occhiata ai suoi cavoli ed alle sue insalate. Quando seppe lo scopo della mia visita, mi strinse le mani forte e mi disse: – Andremo insieme. – Intanto mi offerse di dividere la sua frugale colazione di latte. Accettai commosso. Egli fece venire la sua Perpetua, un colosso di contadina del paese che mi guardava con tanto d'occhi stupiti; fece portare la sua piccola tavola nell'orto, sotto una grande pergola di vite, di foglie di popone e di zucche intrecciate per aver ombra e mi fece venire il latte, il suo latte frugale del mattino. Il pane era di quello grigio, color della terra, che si mangia in campagna, il forte e sano pane dei contadini.

Spirava tale rustica semplicità, tanta pace sì mite e serena, sotto quel bizzarro pergolato di vite e di zucche, in quell'orticello popolato di conigli e di galline, zeppo di verdura, che io, fresco della grande città, guardava tutto, stupito come se mi trovassi in un mondo nuovo.

Durante la breve colazione ricordai al buon prete il doloroso avvenimento pel quale mi trovavo in quel momento colà.

– Povera mamma! – mormorò, commosso il buon curato. – Se ne parla ancora da tutti, nel paese.... Ma vedrà, vedrà – concluse egli – ora non le dico nulla.... vedrà da lei, tra poco.

Terminata la colazione prendemmo la via del cimitero. Esso sorge fuori del paese sopra una collinetta: vi si giunge

con una stradella selvatica, fra bosco e campo, che va salendo, intorno alla collina. Vedeva dal basso della stradella che va serpeggiando tra i macchiuoli e i castagni, il bianco muricciuolo del camposanto e distingueva la grande croce di ferro che v'è piantata nel mezzo. Il paesaggio, come m'era apparso al mio arrivo, era tutto sereno e ridente. Ci passavano vicino i contadini che salutavano il curato e mi guardavano curiosamente. Capivo bene che la mia presenza doveva essere un avvenimento per quel paesello, tanto poco conosciuto, che riceveva, a dir molto, una o due visite di faccie nuove a l'anno.

– Troverà ben piccola cosa il nostro povero camposanto – mi diceva il curato – ma che vuole? si muore così poco in questi beati paesi tutto sole e verde!...

Poi mi disse del morticino che andavamo a visitare. Il fatto del povero piccino morto in treno, lontano dalla sua casa, sulle ginocchia della madre, aveva, com'era naturale, occupato per molto tempo il cuore e la pietà di que' contadini, la cui vita semplice e monotona era ben di rado turbata da avvenimenti così commoventi. Tutti conoscevano la piccola tomba con la bianca lapide spedita dalla mamma da Milano, e il giorno de' morti – diceva il buon curato – tutte le buone donne portavano al camposanto un fiore anche pel tumoletto del povero *signorino*, come lo chiamavano.

Sulla collinetta, un poco prima del muricciuolo bianco del camposanto, era il casolare del guardiano, un bravo contadino che avendo ben poco da fare nel suo piccolo campo benedetto, se ne andava tranquillamente tutte le mattine a lavorare nei campi. Difatti quando entrammo nel casolare non v'era che la moglie. Vedendo il curato la buona

donna ci venne incontro, volgendo verso di me certe occhiate alquanto sospettose. Ma quando il buon curato le ebbe detto: – Maddalena, viene da Milano per visitare *il signorino* – la buona donna mi sorrise commossa e confusa mi porse una seggiola. Poi fattasi alla porta chiamò forte, verso al camposanto: – Marietta! – E una bella ragazzina bionda corse saltellando verso di noi. Quando fu sulla porta si fermò rossa e confusa, poi andò a baciare la mano del curato, guardandomi di sottocchi, un po' timorosa.

– Ecco la guardiana del *signorino* – mi disse sorridendo il curato, accarezzando la testina bionda della bimba.

Lo interrogai collo sguardo.

– Venga con me – disse il curato.

Ci alzammo e ci avviammo verso il beato camposanto, così poco usufruito da que' felici contadini. Oh! era ben piccolo il camposanto ove dormiva in pace il *signorino*! Quattro braccia di terra, piena di erbe in fiore, in mezzo alle quali a mala pena si distinguevano tre o quattro piccole croci nere. Però il tumoletto del *signorino* mi apparve subito. Era nell'angolo più in luce: e la piccola lapide bianca che la mamma pietosa aveva mandato al suo morticino da Milano, era piena di fiori freschi, colti il mattino stesso. La piccola croce di ferro riluceva al sole e pareva di argento.

– Tutto opera di Mariettina – mi spiegava il curato sorridendo. – Vede? È lei che si è affezionata al tumoletto del *signorino*, e vi porta tutte le mattine i fiori freschi, e ne tiene pulita la croce e toglie le erbacce che sbucano tra le commessure della lapide. Oh se gli vuol bene al suo morticino, la Mariettina! Non è vero, bircichina?...

Mi sentivo commosso.

La bella ragazzina bionda s'era seduta sul tumoletto e sembrava veramente uno di que' angioletti custodi che ci descrivevano le nostre mamme da bambini. E il curato mi spiegava come il padre, guardiano del piccolo cimitero, volendo corrispondere puntualmente alle preghiere della povera madre, la mia buona amica, perchè avessero cura della tomba del suo morticino, non aveva trovato di meglio che affidare quest'opera pietosa alla sua ragazzina. Il curato mi diceva ancora come la piccina si fosse tanto affezionata al tumoletto affidato alle sue cure, che non ne la potevano staccare. Se la curava come una piccola mamma o meglio come uno di quegli angioletti che ho detto.

Intanto la piccina col visino basso, s'era attaccata alla tunica del buon prete e mi parve gli sussurrasse qualcosa.

– Che cosa dice? – chiesi.

– Oh! signore – fece il prete commosso – vuol sapere se è venuto proprio davvero per portarle via il suo morticino....

Non seppi contenermi e presa la piccina tra le braccia la tempestai di baci.

– No, non temere, angioletto – le mormorai estremamente commosso – il morticino è tuo e dirò alla sua povera mamma che lo lasci sempre a te.... in nessun altro luogo egli riposerebbe mai così in pace come qui, sotto la custodia d'un angioletto come te!...

Il piccolo camposanto era pieno di roselline selvatiche. Ne feci un mazzolino e vi misi alcuni dei fiori ch'erano sulla tomba del *signorino*.

– Sono per la sua mamma – dissi alla bambina.

Allora ella colse una bella rosellina bianca con le sue manine e mi disse:

– Mettivi anche questo.

La presi di nuovo tra le mie braccia e la baciai e ribaciai, dicendole:

– Questi sono da parte della mamma del *signorino*....

Il buon prete sorrideva commosso.

Detti ancora uno sguardo intorno. Che pace, che calma, che sereno di cielo e che quiete di verde e di luce! Il sole baciava la piccola tomba bianca e tutte le erbe del piccolo prato benedetto le ridevano intorno.

Quando scendemmo in paese m'accorsi che s'era sparsa la nuova ch'era arrivato «un parente» del *signorino*. Tutti mi guardavano curiosamente e commossi, le donne mi salutavano con gli occhi umidi e gli uomini mi sorridevano benevolmente.

Prima di ripartire, mentre il treno già mi rumoreggiava dinanzi, nero e fremente, per ricondurmi di nuovo tra il frastuono della mia vita d'ogni giorno, volsi ancora uno sguardo alla bella collina serena, tutta verde e quiete, ove dormiva così in pace e tanto amato il povero *signorino*. E mi parve quasi vagamente d'invidiarlo, in quel momento.

FINE.